

Agosto 2008

# **ISTRUITI DAL VANGELO**

**Cosa c'è in gioco  
nell'evangelizzazione?**

Luca Moscatelli

## SOMMARIO

<b>Introduzione</b> .....	<b>4</b>
Il tema e l'obiettivo .....	4
In vista di un discernimento .....	5
Le attese .....	5
Le articolazioni del nostro itinerario .....	5
1. <i>Sorpresa delle sorprese: cominciare dalla fine</i> .....	6
2. <i>Prima sorpresa: gli incontri di Gesù</i> .....	6
3. <i>Seconda sorpresa: alla scuola di uno «straniero»</i> .....	7
<b>I COMINCIARE DALLA FINE Il mandato missionario del Risorto ai suoi</b> .....	<b>9</b>
<b>- A - FARE ESPERIENZA DEL RISORTO Luca 24,13-35 (I discepoli di Emmaus) ....</b>	<b>10</b>
1. Lo scandalo della croce e la cesura del venerdì santo .....	10
2. I racconti della risurrezione .....	11
3. I discepoli di Emmaus .....	11
3.1. <i>Sulla strada: discepoli «in fuga» (vv 13-27)</i> .....	12
3.2. <i>Nell'intimità della casa (vv 28-31)</i> .....	12
3.3. <i>Subito per strada verso i fratelli (vv 32-35)</i> .....	13
<b>- B - ESPERIENZA DELLA MISERICORDIA Marco 5,1-20 (Il geraseno).....</b>	<b>14</b>
1. Gesù e i demoni. Introduzione.....	14
2. Contesto .....	15
2.1. <i>Le parabole</i> .....	15
2.2. <i>La tempesta</i> .....	15
2.3. <i>Il Geraseno, l'emorroissa, la figlia di Giairo</i> .....	15
3. Testo.....	16
3.1. <i>Gesù solo</i> .....	16
3.2. <i>L'indemoniato</i> .....	16
3.3. <i>Gesù e Legione</i> .....	16
3.4. <i>I mandriani e la gente</i> .....	17
3.5. <i>«Resistenza e resa» di Gesù</i> .....	17
4. Il vangelo della misericordia annunciato da un peccatore.....	17
<b>- C - LA DOPPIA «SPROPORZIONE» DELLA MISSIONE Matteo 28,16-20.....</b>	<b>19</b>
1. La prima sproporzione: non sono degno .....	19
1.1. <i>Sul monte</i> .....	19
1.2. <i>La «seconda volta»</i> .....	20
1.3. <i>Peccatori perdonati</i> .....	21
2. La seconda sproporzione: l'impresa è immensa.....	22
2.1. <i>Andate!</i> .....	22
2.2. <i>Discepoli tra discepoli</i> .....	24
2.3. <i>L'Emmanuele (il Dio-con-noi) e la preghiera</i> .....	24
<b>- D - SCHEDE DI LAVORO 1 Cominciare dalla fine .....</b>	<b>27</b>
Ripresa .....	27
Approfondimento.....	27
<b>II GLI INCONTRI DI GESÙ Lo stile della cura paterna di Dio.....</b>	<b>28</b>
<b>- A - FARE SPAZIO ALL'ALTRO Marco 7,24-30 (La siro-fenicia) .....</b>	<b>29</b>
1. Contesto .....	29
2. Gesù si «ritira» .....	30
3. Il Maestro che parla in parabole viene istruito da una donna (pagana) che parla in parabole	31
4. Fare spazio all'altro e ritrovarsi.....	32

<b>- B - OSPITARE L'ALTRO DENTRO LA RELAZIONE CON IL PADRE Giovanni 5,1-18 (Il paralitico)</b>	<b>34</b>
1. Contesto	34
1.1. Nel vangelo	34
1.2. Nel capitolo 5	34
2. Il Tempio e i «segni»	35
3. Struttura del brano	35
4. Guarire e vivere	36
5. Il sabato, il Figlio e il Padre	37
<b>- C - LO STILE DELL'«ITINERANZA» La scelta missionaria di Gesù</b>	<b>39</b>
1. Maestro itinerante	39
2. La provocazione dell'itineranza	40
3. Discepoli itineranti	42
4. Itineranza e bisogno di ospitalità	43
5. Sedentari e itineranti	44
<b>- D - SCHEDE DI LAVORO 2 Gli incontri di Gesù</b>	<b>46</b>
Ripresa	46
Approfondimento	46
<b>III ALLA SCUOLA DI UNO «STRANIERO» La sequela del Maestro come stile del discepolo / inviato</b>	<b>47</b>
<b>- A - FARE SPAZIO A GESÙ «STRANIERO» Marco 3,1-35</b>	<b>48</b>
1. Al centro la vita (offesa) altrui (vv 1-6)	48
2. Al centro delle attese dei poveri (vv 7-12)	49
3. Al centro i discepoli (vv 13-19)	49
4. Al centro della comunità-famiglia (vv 20-21.31-35)	49
5. Baalzebub, il «signore delle mosche» (vv 22-30)	50
6. «Chi è costui?»	51
7. «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme...?»	54
<b>- B - SCONFIGGERE LO SPIRITO DI GIUDIZIO Giovanni 7,37-8,15</b>	<b>55</b>
1. Dissensi sull'identità di Gesù (7,40-52)	55
2. La donna adultera (7,53-8,8)	55
3. «Neanche io ti condanno» (8,9-11)	56
4. «Io non giudico nessuno» (8,12-15)	57
5. Il «silenzio» del salmista	57
6. Il silenzio del Servo	62
7. Il silenzio di Gesù durante la Passione secondo Marco	65
<b>- C - LA «VITA NUOVA» Gli inizi della missione negli Atti</b>	<b>67</b>
1. Lettura «di superficie» degli inizi della missione	68
2. Incrinature	69
3. Rilettura «critica» degli inizi della missione	70
4. L'esempio di Paolo	71
<b>- D - SCHEDE DI LAVORO 3 Alla scuola di uno «straniero»</b>	<b>72</b>
Ripresa	72
Approfondimento	72

## Introduzione

E' opportuno chiarire preliminarmente la prospettiva missionaria nella quale ci situiamo. Essa è il risultato di una storia e di una riflessione che, almeno dal Concilio Vaticano II ad oggi, ha condotto a ricentrare il discorso missionario nella sua origine e sul suo fondamento, ovvero in riferimento alla vicenda di Gesù di Nazaret. Da parte nostra opereremo delimitazioni e scelte – certamente discutibili, anche se credo pertinenti – rese indispensabili dall'esiguità del tempo e dall'enormità del tema. Non potremo esplicitare tutti i motivi che ci conducono a privilegiare alcuni punti e a lasciarne in ombra altri. La plausibilità spero si imponga per sua intrinseca evidenza.

### ***Il tema e l'obiettivo***

Il tema è la missione, intesa essenzialmente come evangelizzazione (=annuncio e testimonianza del vangelo). Per comprendere perché e come annunciare la «buona notizia» occorre tuttavia lasciarsi istruire ogni volta di nuovo dal vangelo stesso. I vangeli infatti sono stati scritti non solo per informarci su «cosa credere», ma più radicalmente per condurci nella *relazione salvifica con il Dio della vita*: una relazione (dunque sempre anche un'esperienza) che *riguarda tutti se e perché riguarda ciascuno di noi*.

Anche solo leggendo il «titolo» del vangelo di Marco (1,1: «Inizio del vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio») è chiaro che la buona notizia è in prima battuta quella portata da Gesù, ma alla fine è la sua stessa venuta (ovvero la *sua* missione): il Maestro di Nazaret è l'annunciatore del Regno di Dio che diventa il centro dell'annuncio, poiché soltanto attraverso di lui si è compiuta definitivamente la rivelazione della signoria di Dio nella storia degli uomini.

Cosa c'è dunque in gioco nell'evangelizzazione? Semplicemente tutto il senso e la verità della nostra vita, e insieme la possibilità offerta a tutti di partecipare alla salvezza del mondo. Nella forma della sequela del Maestro di Nazaret, coloro che si pongono in permanenza alla sua scuola – e perciò sono chiamati «discepoli» – vengono resi sorprendentemente partecipi della *sua* missione. Egli infatti è l'inviato del Padre affinché a tutti sia reso noto che Dio vuole la vita, in abbondanza e per tutti, poiché tutti sono suoi figli. Come ha fatto lui, cerchiamo anche noi di porre gesti e parole di cura capaci di (ri)orientare alla fiducia, alla speranza, all'amore. In questo fare e dire che sono resi possibili dal suo Spirito e che in definitiva orientano al Signore Gesù, nella fraternità ecclesiale sperimentiamo la sua presenza e viviamo nella comunione con il Padre.

Come collocare in questo quadro la preoccupazione (molto «cattolica»!) di ritagliare un protagonismo missionario anche per i «fedeli laici»? Si può / si deve parlare di una «vocazione» missionaria laicale? E quale forma eventualmente potrebbe assumere? Noi diamo semplicemente per scontato che questa realtà si sia ormai affermata, come testimoniano coloro che ne hanno fatto e ne fanno esperienza. Semmai persiste un problema di riconoscimento, ma non certo la necessità di una «invenzione»: basta guardarsi attorno con un po' di discernimento per «vedere» il lavoro dello Spirito. Qui allora si parlerà di qualcosa di assolutamente fondamentale per *tutti* i discepoli del

Signore, cioè della chiamata (=vocazione) alla sequela di Gesù. Un tempo la scelta della fede era comune e in qualche modo andava da sé. Perciò quando si parlava di «vocazione» se ne parlava in termini di (successiva) «specializzazione», nei termini di ciò che veniva «consigliato» a qualcuno (e perciò era superiore) a fronte di ciò che appariva soltanto «doveroso» a tutti gli altri (e perciò era inferiore). Oggi non è più così – e io aggiungo: per grazia di Dio. In un tempo che vede la scelta per il vangelo niente affatto scontata, la vocazione decisiva è proprio quella di seguire il Signore. Che prenderà poi le forme (relative) che la situazione concreta delle persone che incontrano il Risorto mostrerà possibili, desiderabili e utili all'edificazione della fede di tutti. Questo ritrovamento del discepolato comune a tutti, colto a un livello tanto radicale, ricolloca dall'inizio tutta la riflessione sulle vocazioni (e gli stati di vita) e permette, finalmente, di configurare per ciascuno un ruolo essenziale in quel «corpo di Cristo» che è la missione ecclesiale nella storia.

### ***In vista di un discernimento***

Il desiderio di vivere un'esperienza in ambito missionario è avvertito in questo momento della nostra vita. Il senso e la verità di questo desiderio devono diventare almeno di tanto in tanto oggetto di discernimento. I criteri di questo discernimento sono diversi, ma quello decisivo è l'incontro con Gesù e l'insediarsi nella nostra vita della relazione con lui nella forma della sequela.

Affronteremo alcuni snodi essenziali della sequela e quindi della *missione come vita secondo lo Spirito di Gesù* partendo dai testi del NT. La scelta è quella di privilegiare la tradizione evangelica soprattutto, in quanto ci permette l'accesso più ampio e più «guidato» alla figura di Gesù. I fogli che seguono, sovrabbondanti rispetto a quanto potremo effettivamente svolgere insieme, sono da considerare materiali di lavoro. Un lavoro che potrà continuare personalmente nelle prossime settimane (o quando vorrete).

Dopo la proposta di riflessione sarà necessario avere qualche tempo per la ripresa personale di quanto si è ascoltato e si leggerà, e anche un momento per condividere dubbi, domande, obiezioni e proposte. Questo secondo momento potrebbe essere l'occasione per incontrarvi e confrontarvi nei prossimi mesi.

### ***Le attese***

Le mie attese rispetto a questo itinerario sono grandi. Nel cantiere della missione, e in particolare in quello della riflessione che cerca sempre di nuovo il suo genuino radicamento in Gesù, mi aspetto da chi partecipa a questa esperienza e a questa riflessione un apporto importante per integrare, cambiare, ampliare (o restringere all'essenziale) quanto verrà proposto.

### ***Le articolazioni del nostro itinerario***

Nel nostro confronto con i testi del NT seguiremo tre grandi tappe. Qui vorrei anticiparne sinteticamente la «logica».

## **1. Sorpresa delle sorprese: cominciare dalla fine**

I vangeli collocano sorprendentemente l'inizio della missione «alla fine». Questo fatto mette in evidenza la struttura del vangelo, che comporta la necessità di un «secondo giro» dopo la fase prepasquale della sequela. Solo passando attraverso la crisi del venerdì santo (la croce) i discepoli hanno ripreso tutto quello che Gesù aveva fatto e detto, esattamente per cercare di comprendere l'epilogo scandaloso della missione del loro Maestro. Questa «ripresa», per altro, resterà un elemento costante nella storia della sequela. Il vangelo, per la sua inaudita «novità», comporterà sempre e per tutti una dinamica di riappropriazione continua e destinata a non essere mai conclusa. D'altra parte, se questa ripresa ha potuto avvenire, è perché è accaduto un fatto imprevisto, per quanto insistentemente annunciato: Gesù è risuscitato dai morti e si è mostrato vivo ai suoi ben prima della fine dei tempi e della risurrezione dei giusti.

La sconvolgente consapevolezza della sua presenza qui e ora ha potuto così riavviare una esperienza che pareva ormai traumaticamente terminata. In tal modo però chi si è trovato ad annunciare il vangelo di Gesù Cristo si è visto nella necessità di confessare anche il suo peccato. La manifestazione del Risorto è avvenuta infatti a discepoli che non avevano capito il loro Maestro e che nel momento critico della Passione lo abbandonarono e lo tradirono. Tale manifestazione fu possibile proprio così e proprio a loro in quanto il cuore del vangelo, fin dall'inizio rivolto ai peccatori, è l'«incomprensibile» misericordia di Dio. Il centro della rivelazione è pertanto il per-dono, la gratuità con la quale Dio decide di salvare la sua creatura senza che essa abbia alcun merito; una salvezza che Dio dona superando anzi l'«originaria» inimicizia (cf Lc 23,34) che l'uomo nutre nei suoi confronti (cf Gn 3 e Rm 5,6ss). Tale elemento deve rimanere caratteristico per tutti i tempi e i luoghi della missione cristiana, pena la sua perversione.

Gesù ci assicura dunque la sua presenza e il suo perdono: solo chi ne fa esperienza (e la ricerca continuamente) è abilitato alla sequela. E' questo a rendere sopportabile la responsabilità della missione che egli ci affida. Per meno di questo sarebbe pura incoscienza affrontare la sproporzione del compito. Gratitudine, affidamento orante al Padre nel nome del Figlio e profonda umiltà saranno allora gli atteggiamenti del missionario, capace in questo modo di riconoscere il protagonismo di Dio e il valore del proprio operare come allusione soltanto e rinvio all'opera dello Spirito (testimonianza). A questo punto è necessario rimettersi alla scuola del vangelo per poter gustare a fondo altre due grandi sorprese dello stile del Maestro, che non devono smettere di interrogare il nostro stile missionario.

## **2. Prima sorpresa: gli incontri di Gesù**

Sorprendente è lo stile di Gesù, che fa degli incontri personali il nucleo portante della sua missione. Per la nostra mentalità efficientista la sua scelta di privilegiare sempre e comunque questa dimensione del tutto «particolare» appare disperatamente improduttiva. Dopo trent'anni di silenzio e sapendo di avere soltanto tre anni per «salvare il mondo», perché perdere tanto tempo con singole persone invece di ottimizzarlo puntando su una comunicazione di massa? Gesù decide di fare spazio all'altro facendosi a lui incontro nella concretezza della sua singolarissima esistenza perché questo è l'unico modo nel quale la conoscenza di Dio e della salvezza «universale» può «passare» all'altro; ma insieme può essere confermata in Gesù stesso! Nell'incontro personale capace di ospitare l'alterità dell'altro, Gesù e il suo interlocutore «ritrovano» se stessi e insieme si ritrovano in Dio. E proprio perché questa possibilità è offerta a ciascuno essa è davvero per tutti.

Perciò in questa scelta di prossimità che si incarna in una profondissima fraternità la strategia di Gesù mira a fare spazio a Dio e all'esperienza della sua cura paterna sanante e rigenerante, uno spazio che «fa uscire» e rende capaci di superare con assoluta spregiudicatezza le barriere che il buon senso e la religiosità erigono continuamente tra i «giusti / salvati» e i «peccatori / dannati». In questa prospettiva il Maestro deve incontrare le più forti resistenze proprio da parte di un potere religioso che come tutti i poteri di questo mondo prospera su una immagine di Dio pervertita dal peccato e dietro la quale la rivelazione ci fa intravedere con una dovizia impressionante di particolari l'inquietante presenza del «satana» camuffato da divino.

Del tutto coerente con questa prima sorpresa è la scelta dello stile «itinerante» da parte del Nazareno. Con i suoi discepoli egli percorre in lungo e in largo la Palestina per potersi fare prossimo a tutti, non chiamandoli presso di sé – come fece Giovanni il Battezzatore – bensì facendosi lui ospitare nella loro esistenza quotidiana per «farli uscire» dalla condizione di schiavitù che amareggia la loro vita e chiude il loro futuro.

### **3. Seconda sorpresa: alla scuola di uno «straniero»**

Sorprendente è anche la reazione degli interlocutori di Gesù, i quali molto spesso hanno la sensazione di trovarsi di fronte a uno «straniero». Gesù appare «strano», «estraneo», «fuori», o anche «santo», unico; in ogni caso diverso da tutto ciò che è conosciuto, come uno il cui «segreto» è davvero grande. Mano a mano che il vangelo procede, invece di chiarirsi il mistero di quest'uomo si infittisce fino a disorientare del tutto. E questa è una grande grazia per due ragioni: solo chi sta «fuori», infatti, può «farci uscire»; e solo chi sta «fuori», per quanto la cosa possa apparire paradossale, può raggiungere quel centro del nostro essere che è sconosciuto e straniero a noi stessi.

La «stranierità» di Gesù, la sua diversità e santità e dunque anche in un certo senso la sua distanza, non è però lontananza. Né tanto meno giudizio (nel senso della condanna)! Al contrario, essa è richiesta di ospitalità che si fa a sua volta ospitale di tutto il nostro essere, anche di quegli aspetti che risultano insopportabili a noi stessi. La capacità di comprensione e di perdono che si sperimentano nell'incontro con questo Maestro è impensabile e inaudita. E d'altra parte è l'unica capace di contrastare fino alla vittoria lo «spirito di giudizio» che definisce già nel nome il satana («satana» è infatti l'accusatore, colui che vuole seppellire tutti sotto il peso insopportabile della colpa e di tutte le violenze che ne derivano) e che ammorbida l'uomo religioso di tutti i tempi. Dietro l'orgoglio spirituale dei «giusti» che giudicano i «peccatori» si annida lo spirito di giudizio del diavolo (=divisore), che è menzognero e omicida fin dal principio (cf Gv 8,31ss).

Ecco allora perché i discepoli, resi «apostoli» (cioè «inviati») dall'incontro con il Risorto, impareranno dalla loro stessa missione – e dunque dall'esperienza e per gradi – a contrastare lo spirito di giudizio; o se si preferisce, impareranno a essere misericordiosi. Oggetto essi stessi della misericordia del Signore, non potranno ricadere se non regressivamente nello spirito di giudizio. Tuttavia i loro successi, e insieme e soprattutto gli insuccessi e i fallimenti, li instruiranno anche duramente sulla necessità di conservare e custodire la «stranierità» del vangelo. Essi si definiranno servitori di un vangelo di misericordia del quale dovranno ogni volta dichiararsi indegni e tuttavia grati testimoni.

Come si è intuito l'andamento della nostra riflessione sarà circolare, o più precisamente a spirale, perché questo è il movimento della ripresa e dell'approfondimento mai concluso (ma mai ripetitivo!) che il vangelo richiede e che la missione massimamente sollecita. Partiti dall'incontro dei discepoli con il Risorto, ritorneremo (in realtà approderemo) alla

missione degli apostoli dopo la pasqua e la pentecoste. Tra questi due poli si distenderà il nostro tentativo di riappropriazione del vangelo (uno tra i molti possibili) nei suoi elementi portanti. Ogni tappa sarà scandita da tre passaggi, anch'essi indicanti un elemento strutturale: una iniziativa che ci precede; una esperienza del tutto immeritata di (per) dono; il ritrovamento del vangelo come ciò che abbiamo di più intimo e insieme di più «estraniante». Che sia questo il movimento stesso della missione?



I

## **COMINCIARE DALLA FINE**

### **Il mandato missionario del Risorto ai suoi**

- A. Fare esperienza del Risorto
- B. Esperienza della misericordia
- C. La doppia «sproporzione» della missione
- D. Scheda di lavoro 1

- A -

## FARE ESPERIENZA DEL RISORTO

### Luca 24,13-35 (I discepoli di Emmaus)

Dopo il venerdì santo la sequela dei discepoli appare interrotta. Ma di lì a poco essi si radunano di nuovo e comincia la missione. Qualcosa è accaduto, qualcosa di assolutamente imprevedibile e insieme potente... Annunciano che il loro Maestro e Signore, ucciso sulla croce, è vivo e che ormai la salvezza è offerta a chiunque la voglia accogliere.

#### **1. Lo scandalo della croce e la cesura del venerdì santo**

Tra le moltissime cose che accomunano i primi tre Vangeli (detti «sinottici») c'è lo snodo fondamentale della cosiddetta «confessione di Cesarea di Filippo». Si trova al centro della narrazione della vicenda pubblica di Gesù e in un certo senso la piega in due parti. Nella prima parte Gesù si è proposto sulla scena annunciando il Regno di Dio e accompagnando questo annuncio con grandi segni di liberazione (esorcismi, guarigioni, perdono dei peccati, ecc.). Sorprendentemente questa «buona notizia» è stata accolta in maniera contraddittoria, suscitando entusiasmo da parte delle folle e ostilità da parte dei capi religiosi di Israele. Da nessuno è stata però veramente capita.

Ritiratosi coi suoi a Cesarea, Gesù chiede loro una conferma. Vuole fare il punto sulla sua missione, evidentemente perché nutre qualche dubbio sulla accoglienza che le viene riservata. Sembra un Maestro un po' in crisi. Chiede chi è lui per la gente, e la risposta dei discepoli è univoca: le folle lo ritengono un profeta. A questo punto chiede ai suoi chi è per loro. Risponde Pietro per tutti e dice che riconoscono in lui il Cristo, cioè il Messia-Re atteso per la liberazione di Israele (Mc 8,27ss). Gesù impone loro di non dirlo a nessuno: perché vuole evitare equivoci, o anche perché in realtà lui è anche (soprattutto) qualcosa d'altro?

In ogni caso è qui che Gesù comincia a preannunciare la sua Passione. Da questo momento in avanti l'incomprensione e l'opposizione – anche da parte dei discepoli – sarà sempre crescente, fino a culminare in quel giovedì sera quando il Maestro verrà arrestato e tutti i suoi lo abbandoneranno. Evidentemente la narrazione evangelica vuole indicare lo scoglio decisivo: per capire Gesù occorre accettare e capire la sua croce. Ma è proprio su questo scoglio che anche i più intimi di Gesù si infrangono.

Dopo la morte e la sepoltura di Gesù Marco ritrae i discepoli in lutto, segno che per essi è tutto finito:

9 Risuscitato al mattino, nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Magdala, dalla quale aveva cacciato sette demoni. 10 Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto. 11 Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere (Mc 16)

Anche di fronte all'annuncio di Maria essi non vogliono credere. Ma è solo una questione di volontà? Il testo ci vuole suggerire un verità decisiva: i discepoli (compreso Maria) *non hanno potuto* capire la croce di Gesù e neppure la tomba vuota se non incontrando il Risorto. E questo incontro lo hanno sperimentato come *un volersi mostrare loro* da parte di

Gesù. Dunque, solo incontrando Gesù vivo si può comprendere il senso della sua morte in croce. Si può dire anche diversamente: se comprendi (almeno un poco) il senso della sua morte in croce è senz'altro perché egli ha deciso di farsi incontrare vivo da te.

## **2. I racconti della risurrezione**

Pur diversi tra loro, i racconti delle manifestazioni del Risorto hanno in comune alcune caratteristiche. Da esse si possono ricavare tre livelli successivi di approfondimento dell'evento della risurrezione:

- Le manifestazioni del Risorto vengono narrate come *esperienze straordinarie*, cioè come apparizioni. La discontinuità stabilita dalla croce è talmente profonda che non può essere tolta se non attraverso una nuova manifestazione di Gesù. In altre parole, la manifestazione del Risorto non può essere ricavata dall'AT, e neppure dalla vicenda pre-pasquale di Gesù con i suoi. Si tratta di una vera e propria auto-manifestazione indeducibile da quanto l'ha preceduta e preparata. D'altra parte è proprio essa a rendere possibile la fede dei discepoli come fede pasquale.
- Si tratta dunque di una *esperienza di rivelazione*. Le apparizioni del Risorto non confermano semplicemente quanto era comunque possibile intravedere già da prima. Esse portano piuttosto a compimento la rivelazione culminata sulla croce: il Risorto è il Crocifisso.
- Si deve concludere perciò che le manifestazioni del Risorto sono *una nuova azione di Dio dall'alto* e non semplicemente una (re)interpretazione dei discepoli. La credibilità della fede apostolica a riguardo della risurrezione di Gesù consiste proprio nel fatto che gli apostoli attestano come la loro comprensione dell'evento traumatico della croce avvenne soltanto grazie alla manifestazione di Gesù risorto.

Per questo la fede cristiana nasce / rinasce davanti all'«evidenza» della risurrezione, e trova il suo senso decisivo solo qui. In questo evento è stata rivelata la verità ultima di Dio, dell'uomo e della storia. E grazie al fatto che si tratta di *risurrezione* tale verità (che è una *presenza* e dunque una *relazione* sottratta ai limiti del tempo e dello spazio) è un'offerta permanente e per tutti.

Se è vero che la fede cristiana nasce con la risurrezione di Gesù ci chiediamo come sia possibile fare esperienza del Risorto. Da una parte, infatti, quella esperienza del Risorto che fecero i primi testimoni non è ripetibile; ma dall'altra, come vedremo subito, essa è necessaria (come lo fu per quei primi) affinché vi sia fede cristiana. In qualche modo tale esperienza deve dunque essere possibile per tutti. Si potrebbe dire anche al contrario: se c'è fede cristiana fino ad oggi è senz'altro perché c'è stata un'esperienza del Risorto anche dopo la generazione apostolica.

## **3. I discepoli di Emmaus**

Di questo bellissimo e famosissimo testo mi limito a cogliere alcune dinamiche fondamentali, che tra l'altro delimitano anche le tre scene principali del racconto. Esse illustrano il modo dell'incontro con il Risorto dei due di Emmaus, ma insieme vogliono istruire anche noi sulla possibilità di incontrare la presenza di Gesù nella nostra vita.

### **3.1. Sulla strada: discepoli «in fuga» (vv 13-27)**

Il giorno della risurrezione di Gesù, dopo che le donne hanno trovato il sepolcro vuoto e gli angeli hanno loro annunciato che il Maestro è vivo, due discepoli si stanno allontanando da Gerusalemme. Si sono staccati dalla comunità e sembra dal contesto che stiano tornando a casa propria. L'immagine è abbastanza eloquente per dire di un abbandono. Come diranno al «forestiero», le speranze che avevano riposto in Gesù sono andate deluse. Due elementi appaiono però positivi: sono in due, cioè ancora dentro a una relazione; e discutono tra loro di quanto è accaduto al loro Maestro (ben tre verbi indicano questo fitto dialogare), evidentemente per venirne a capo. Il minimo che si può dire è che sono disorientati.

Gesù in persona si accompagna con loro ma essi non lo riconoscono. Qui l'evangelista offre al lettore un vantaggio e pone il racconto in tensione. Lo svantaggio del lettore, che non ha incontrato Gesù come lo incontrarono i primi testimoni, qui riceve una sorta di risarcimento. D'altra parte lo svantaggio dei protagonisti crea l'interesse del lettore, che si chiede come avverrà il riconoscimento. In ogni caso è chiaro qui come in altri racconti che coloro che videro Gesù risorto non lo riconobbero immediatamente: neppure il riconoscimento dei primi testimoni fu di natura «fisica».

A questo punto Gesù, sfruttando la sua «estraneità» (sulla quale torneremo ampiamente più avanti), pone una domanda che nella sua apparente ingenuità stana i discepoli e li costringe a confessare la loro difficoltà: provocati a scoprirsi da un «altro» il loro volto esprime tristezza. Le loro speranze nel messia liberatore di Israele non si sono realizzate. Il loro racconto del vangelo è preciso, ma resta incredulo esattamente perché non hanno visto il Risorto. Una reazione di incredulità davanti all'annuncio della risurrezione di Gesù è dunque legittimo, e il primo passo per arrivare all'incontro con il Risorto (anzi, per arrivare a scoprire che era già presente accanto a noi) è quello di attraversare questa incredulità, di tematizzarla, di guardarla in faccia.

Gesù risponde con un rimprovero, ma non si allontana da loro. Anzi, spiega ai discepoli (nello spazio di sette miglia, dunque in un tempo relativamente breve) come già le Scritture, rilette alla luce della croce, annunciassero per il Messia un destino doloroso attraverso il quale ottenere la «gloria». Ecco il secondo passo: con l'aiuto della Parola occorre recuperare il senso e la verità della croce. Essa non è stata una smentita, e neppure un incidente, bensì momento rivelativo supremo del volto di Dio e del suo Inviato. Tuttavia neppure dopo questo secondo passo scatta il riconoscimento. Manca ancora qualcosa di decisivo...

### **3.2. Nell'intimità della casa (vv 28-31)**

Nel frattempo la situazione dei due però è già cambiata. Mentre Gesù accenna a proseguire lasciando loro l'iniziativa, essi lo invitano a restare. Ciò che ha loro detto riferendosi alle Scritture e al Messia ha fatto breccia e li ha resi di nuovo aperti, ospitali, attenti alla cura dell'altro. Sentir parlare del loro Maestro li ha infiammati, anche se confesseranno la cosa l'uno all'altro soltanto dopo il riconoscimento di Gesù.

E qui avviene una cosa incantevole: si rende visibile la legge della doppia ospitalità. Chi ospita è insieme ospitato, e chi viene ospitato ospita. Gesù viene invitato a cena ma è lui che spezza il pane (cf Ap 3,20). E' questo che accade quando apri la porta allo straniero, e il testo dice che lo stesso accade quando la apri a quel grande straniero che è il Figlio (il Padre, lo Spirito): Egli entra e tu ti accorgi che è lui a ospitarti. Lo fai entrare nella tua casa, ma è lui a rendere quella casa *per te*.

Il gesto eucaristico fa scattare finalmente il riconoscimento. E' il terzo passo, quello decisivo, reso possibile dal gesto che riassume il senso di quel dono che è stato Gesù. Nell'eucaristia, che è memoriale della passione in quanto il Signore è presente, i due lo riconoscono perché i loro occhi vengono aperti da *qualcosa che accade dentro e fuori di loro ma non dipende da loro*. Qui il vantaggio del lettore è annullato, e anzi si trasforma in svantaggio. Ma dura un niente, neppure il tempo di dire «Maestro!», ed egli «scompare dalla loro vista». Ecco che adesso siamo davvero alla pari: quei due potremmo essere noi.

### **3.3. Subito per strada verso i fratelli (vv 32-35)**

La presa di coscienza è subito condivisa. Ed è con sorpresa che ci si accorge come negli occhi del fratello / della sorella brilli la stessa intima persuasione. Quel cuore in fiamme che non potevo confessare lungo il cammino (è camminando che Gesù insegna; ritorneremo anche su questo punto) non sapendo ancora cosa significasse *per me*, ora viene riconosciuto come l'inizio di una rinascita incrociando lo sguardo del fratello. Il cuore ardeva ascoltando la Parola di Dio che, riletta alla luce del dono di Gesù, illuminava la croce e insieme trovava il suo compimento. Ma per poterne confessare la «verità» dovevo sperimentare la sua Presenza, il suo amore, il suo essere salvezza *per me*. Ora le parole di un fratello, verso il quale subito mi volgo, mi confermano che non si è trattato di una illusione: anche *per lui* è stato lo stesso.

I due si rimettono subito per strada. Devono tornare al più presto a Gerusalemme, riunirsi agli altri e dare la buona notizia. Ma quando arrivano trovano tutti riuniti perché la buona notizia li ha preceduti. Anche Simon Pietro ha fatto esperienza che il Signore è risorto. La ascoltano e poi raccontano come anche loro hanno incontrato vivo il loro Signore «nello spezzare del pane», nonostante fossero stati ciechi, sciocchi e tardi di cuore nel credere alla Parola. Il Risorto ci precede sempre nella missione. Eppure ha bisogno di gente piena di limiti come noi.

**- B -**  
**ESPERIENZA DELLA MISERICORDIA**  
**Marco 5,1-20 (L'indemoniato geraseno)**

### **1. Gesù e i demoni. Introduzione**

Il vangelo di Marco, impegnato sulla questione dell'identità di Gesù, pone dall'inizio la vita pubblica del Maestro nella tensione costituita dalla sua alterità. Egli infatti si dona, ma sempre anche si sottrae. In molti lo vorrebbero «possedere» e tuttavia egli, pur dedicandosi totalmente a chi incontra, sfugge alla loro presa (cf Mc 1,32-39). Gesù non può essere posseduto. E intanto libera altri dalle loro possessioni maligne restituendoli alle loro comunità. Questo però crea scompiglio e fa nascere opposizione, fino al punto che lo si accusa di essere un indemoniato:

22 Ma gli scribi, che erano discesi da Gerusalemme, dicevano: «Costui è posseduto da Beelzebùl e scaccia i demòni per mezzo del principe dei demòni». 23 Ma egli, chiamatili, diceva loro in parabole: «Come può satana scacciare satana? 24 Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non può reggersi; 25 se una casa è divisa in se stessa, quella casa non può reggersi. 26 Alla stessa maniera, se satana si ribella contro se stesso ed è diviso, non può resistere, ma sta per finire. 27 Nessuno può entrare nella casa di un uomo forte e rapire le sue cose se prima non avrà legato l'uomo forte; allora ne saccheggerà la casa. 28 In verità vi dico: tutti i peccati saranno perdonati ai figli degli uomini e anche tutte le bestemmie che diranno; 29 ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito santo, non avrà perdono in eterno: sarà reo di colpa eterna». 30 Poiché dicevano: «E' posseduto da uno spirito immondo» (Mc 3)

Lo schema narrativo del brano – incorniciato dalla preoccupazione dei suoi famigliari che vanno per «prenderlo»<sup>1</sup> (*poiché dicevano: «E' fuori di sé», Mc 3,21*) – è semplice. C'è un'accusa di possessione demoniaca da parte dei «maestri della Legge» di Gerusalemme: essi affermano che Gesù «getta fuori» i demoni con la forza del capo dei demoni dal quale sarebbe appunto posseduto. Il sospetto che nutrono e l'accusa che rivolgono al Signore evocano la figura del «satana», l'accusatore. Così pongono in essere una situazione di divisione. E si sa che «diavolo» vuol dire divisore. Chi allora è «posseduto»? Gesù o i suoi avversari?

Gesù chiarisce il loro gravissimo fraintendimento «chiamandoli presso» (sfumatura che la nostra traduzione ha perduto), superando cioè di sua iniziativa la distanza che li separa da lui. E illustra la contraddizione nella quale essi si trovano opponendo alla loro accusa l'evidenza che egli «getta fuori» satana. Il pericolo che incombe su di loro è quello di scambiare lo Spirito di Dio che si manifesta nei gesti della dedizione di Gesù per una potenza satanica. Una bestemmia che non può avere perdono perché si tratta di un fraintendimento davanti al quale neppure Dio può più fare qualche cosa. Rappresenta infatti la consegna, la resa totale al male. Totale e *voluta* in quanto, pur riconoscendo che Gesù «getta fuori» i demoni, gli scribi lo accusano di possessione. Questa accusa è possibile solo perché essi pensano che una tale potenza non possa che essere diabolica. Per loro infatti la possessione è irrimediabile. Neppure Dio «può» (vuole) più liberare il posseduto, poiché la possessione è precisamente il segno che Dio ha abbandonato un

---

<sup>1</sup> Il verbo «prendere» usato qui ritorna drammaticamente a proposito di Gesù nella scena del suo arresto presso il Getsemani: cf Mc 14,44.46.49 dove viene tradotto con il verbo «arrestare».

uomo al dominio di satana. La realtà, invece, sarebbe lì da vedere in tutta semplicità: uomini posseduti vengono liberati. Eppure il criterio evangelico del discernimento, che invita a giudicare la bontà dell'albero dai suoi frutti, non viene assunto. Spesso neppure oggi... Perché?

Il male è troppo forte. E Gesù gli va troppo vicino. Deve esserci sotto qualcosa. Impossibile che si tratti di Dio, giacché il male è quanto di più lontano da Lui si possa immaginare: è la sua antitesi. Per questo modo di pensare, l'agire di Gesù, il suo approssimarsi a chi giace schiavo sotto la pressione del male, non può essere accolto come novità benefica, ma è patito come scandalo. Infatti sconvolge lo schema. Abbiamo cercato rassicurazione mettendo ordine. E siamo riusciti a stabilire dove c'è il male e dove c'è il bene, dove c'è satana e dove c'è Dio... Ci siamo rassegnati a convivere con il male, a non sperare più nella sua sconfitta. Stabilite distanze di sicurezza, possiamo illuderci di avere il controllo. Certo, chi cade dall'altra parte è spacciato. Ma questo è il prezzo accettabile che il potere può pagare per la sua «tenuta».

Purtroppo per noi e per il nostro «ordine» – e tuttavia per nostra salvezza – il Padre di Gesù non è questo idolo che garantisce l'ordine e la sicurezza abbandonando alcuni (ma alla fine, prima o poi, tutti) alla morte. Si immerge nella nostra umanità di persona e fino in fondo. E mostra l'inconsistenza dei confini che abbiamo tracciato per difendere la nostra presunta giustizia e integrità. Nella sequela del Maestro di Nazaret dovremo prepararci a più di un «disordine», se vorremo imparare da lui ad avere a cuore prima di tutto la vita. Altrimenti un giorno ci sentiremo ripetere: «Se aveste compreso che cosa significa: *Misericordia io voglio e non sacrificio*, non avreste condannato persone senza colpa» (Mt 12,7).

## **2. Contesto**

Il tema di fondo è l'identità di Gesù e della sua missione, e dunque l'identità di Dio (Regno). Tre questioni che per il vangelo sono strettamente connesse.

### **2.1. Le parabole**

Quasi tutto il capitolo 4 è consacrato all'insegnamento. Gesù parla del Regno di Dio attraverso le parabole. In questo modo istruisce su come pensare Dio e insieme su come ascoltare questo insegnamento, cioè prendendo posizione. Ora che Gesù è venuto è possibile farlo. Egli appare qui essenzialmente come *Maestro*.

### **2.2. La tempesta**

Alla fine del suo insegnamento, e anche della giornata, Gesù con i suoi attraversa il lago di Genezaret. Vengono colti da una tempesta assai pericolosa, ma Gesù dorme come si legge che fece il profeta Giona nel libro omonimo. Egli è però ritratto come più grande di Giona e del tutto simile al Dio che in quel libro comanda agli elementi della natura ed essi obbediscono prontamente. Gesù è un profeta (cf Mc 6) destinato anche ai pagani, come si legge di Giona che fu mandato a Ninive? Per ora il testo lo presenta come *Signore delle potenze impazzite* della natura.

### **2.3. Il Geraseno, l'emorroissa, la figlia di Giairo**

Effettivamente però, subito dopo il racconto della tempesta, ecco Gesù approdare in territorio pagano. Guarirà il Geraseno e l'emorroissa, e risusciterà la figlia di Giairo. Gesù è *più forte del Maligno e della morte*.

### 3. Testo

#### 3.1. Gesù solo

- Scende dalla barca da solo: i suoi sembra restino sulla barca ad aspettarlo. Il fatto ha evidentemente un valore simbolico, quello di sottolineare una precedenza, un protagonismo, una unicità. Gesù affronterà demoni, mandriani e gente ostile in solitudine.
- Si trova in territorio pagano.

Gesù, che ha chiamato alla sua sequela degli israeliti – in qualche modo da sempre distinti per elezione dagli «altri» –, si colloca ora tra loro e il «mondo», muovendo i primi (decisivi) passi di quella che sarà la missione tra i pagani. Comunque è lui in primo piano ed è protagonista; noi sempre suoi seguaci e *testimoni* della *sua* missione.

#### 3.2. L'indemoniato

L'indemoniato appare segregato dalla società, seppure vicino ad essa. Sta lontano da tutti, ma quando Gesù si presenta egli va subito incontro a lui.

E' stato più volte legato. La sua forza è mostruosa. Quando non si riesce a vincere il male ci si accontenta di «contenerlo», ma senza successo (abbiamo visto come al cap 3, i famigliari di Gesù vanno a «prenderlo»; i capi lo accusano di essere posseduto da satana e lui parla di legare l'uomo forte per rapinargli la casa...). Lo «schema» di contenimento è dunque fragile, e qui Marco fa dell'ironia. Ma gli uomini non ne vedono l'inconsistenza, meno che mai la malvagità.

Abita i sepolcri: è come già morto. Frequenta luoghi solitari, dove grida e si fa del male. Attira l'attenzione e si punisce (è il segno che sente all'origine della sua possessione anche una dimensione di giudizio sociale?). Non è oggetto di compassione, bensì di paura: in lui non si vede più un uomo, ma soltanto un indemoniato.

Davanti a Gesù egli assume un atteggiamento ambivalente: è rispettoso (si prostra), ma insieme anche aggressivo (urla). Conosce l'identità profonda di Gesù (Figlio di Dio), quella udita al battesimo, e che sarà ridetta soltanto alla trasfigurazione, in parte da Bartimeo (Figlio di Davide) e soprattutto, alla fine, dal centurione sotto la croce. Gesù non lo fa tacere come al solito. Forse perché siamo tra pagani e dunque non c'è pericolo che tale titolo susciti scandalo o attese ambigue? O forse, più banalmente, perché non ci sono testimoni (vedi però la presenza, sia pure a distanza e menzionata solo in un secondo momento, dei mandriani)? Resta il fatto, sconcertante, che sono i demoni i migliori conoscitori dell'identità profonda di Gesù.

#### 3.3. Gesù e Legione

Davanti a Gesù i demoni invocano una separazione / estraneità. Sarebbe condizione per la loro sopravvivenza, e insieme per la sopravvivenza dello «schema» che regola i rapporti tra bene e male.

Gesù ha già preso l'iniziativa di cacciarlo. Essi gli obbediscono, ma insieme tentano di resistergli / di rovinarlo rivelando il suo nome.

Il suo nome, Legione, è un nome collettivo e insieme militare: egli ha la forza di un esercito di occupazione romana (una legione contava 5.000 / 6.000 uomini). Chiede (il testo dice due volte che lo scongiurano, lo supplicano [*parakaleo*]) di non cacciarlo dalla regione, segno di un legame con quel luogo. La società è malata: cerca di escludere il male, tenta di legarlo ma alla fine ci convive. Ed esso prospera.



I porci che affogano, animali impuri nei quali i demoni credono di avere rifugio sicuro, rappresentano l'eliminazione in un colpo solo dell'impurità e del Maligno. Gesù è stato astuto, prevedendo l'autoeliminazione dei demoni. Il male è forte ma stupido: si autodistrugge.

### **3.4. I mandriani e la gente**

Mandriani sono «missionari» e «testimoni oculari» bro malgrado e contro Gesù, a differenza di quanto accade di solito dopo un esorcismo. Perché in Israele gli esorcismi di Gesù non suscitano questa paura? Comunque anche in Israele la presenza del Signore attiva intorno a lui una contro-missione.

L'indemoniato rinsavito è lì da vedere come il frutto buono dell'albero che è Gesù. E rappresenta l'umanità rifatta dalla misericordia di Dio. Essi ne hanno paura: abituati al male (allo schema con il quale credono di dominarlo), questa trasformazione appare loro «mostruosa». La mitezza dell'ex-indemoniato è per loro più sconvolgente della forza brutta che prima devastava la vita di quell'uomo e disturbava la loro.

Come già aveva fatto Legione, anche questi «pregano» (*parakaleo*) Gesù di andarsene. L'ironia qui è sferzante: di solito si prega affinché Dio si renda presente! Gesù non resiste. Ma intanto ha già fatto pulizia per il loro bene.

### **3.5. «Resistenza e resa» di Gesù**

Tanto Gesù è duro e potente con il diavolo, quanto è arrendevole con gli uomini. Cede alla loro libertà che lo rifiuta. Non minaccia, non chiede conversione. Non «può» perché è tra pagani?

Lascia però un segno dietro di sé: respinge la richiesta (di nuovo una supplica: *parakaleo*) di sequela dell'uomo ma lo re-«invia» ai suoi (alle sue relazioni di prima e di sempre) per dire la «misericordia» del Signore. E' questo l'annuncio che la sua liberazione e il rinnovamento della sue relazioni portano alla società.

Annunciando la misericordia ricevuta, il Geraseno dovrà anche inevitabilmente raccontare la miseria dalla quale è stato strappato. Nel vangelo, sempre, l'annuncio della buona notizia comprende anche il racconto del nostro peccato. E' un momento strutturale. Se mancasse non sarebbe annuncio della salvezza, e tradiremmo il volto sorprendente del Padre che Gesù ha rivelato.

## **4. Il vangelo della misericordia annunciato da un peccatore**

I due personaggi principali di questa bellissima pagina evangelica sono qui descritti secondo un parallelismo tanto sorprendente quanto rivelativo di spunti importanti per il nostro discorso. Gesù viene dal mare, che nella bibbia è spesso simbolo della morte, e l'indemoniato viene dai sepolcri; entrambi sono senza casa e non possono essere presi e trattiene; tutti e due nella loro patria sono stranieri. Le differenze però sono radicali: Gesù il mare l'ha attraversato, mentre l'indemoniato continua a vivere tra i sepolcri; l'itineranza per Gesù è una scelta, per l'indemoniato una costrizione; Gesù vive il suo essere straniero proprio in vista della più grande prossimità possibile, mentre l'indemoniato se ne sta lontano da tutti. Ma soprattutto l'indemoniato è un posseduto e vuole la morte (propria), mentre al contrario Gesù è libero e vuole la vita (altrui).

Dopo la liberazione dalla Legione, resa possibile dal fatto che dietro l'indemoniato Gesù ha comunque continuato a vedere l'uomo, accorre finalmente anche la gente. E al vedere «seduto, vestito e sano di mente» colui che era posseduto è presa dalla paura. La normalità di quest'uomo appare loro mostruosa, tanto era diventato «normale» per loro

vederlo come un indemoniato. Per dominare il turbamento che produce si finisce per abituarsi al male fino al punto che la sua sparizione improvvisa, ritenuta impossibile, spaventa. Così accade che agli occhi della gente l'estraneità dei due, anziché essere tolta, viene sancita definitivamente: Gesù, lo straniero il cui potere spaventa (e danneggia: molti maiali sono morti!), non viene accolto ed è invitato ad andarsene; colui che era posseduto è guardato con paura, tanto che ormai sente più familiarità con un ebreo che viene da fuori piuttosto che con i suoi concittadini in mezzo ai quali è nato e vissuto. Questo accade perché i geraseni (come tutti del resto) hanno stabilito confini ovunque per stare tranquilli: la città qui, i sepolcri là; i sani noi, l'indemoniato lui; il male quello, il bene questo; i nostri di qui della frontiera, gli altri di là... Peccato che questi confini spesso fanno morire o quanto meno fanno vivere assai male. Gesù vuole la vita e li attraversa, li sconvolge per liberare. Ma questo non può essere tollerato. Questa forza, alla quale il Maestro dà il nome di misericordia, non è prevista e non viene accolta. Lo schema infranto disturba troppo.

Gesù se ne va, ma lascia dietro di sé un testimone della misericordia di Dio. Manda colui che ha guarito (la formula di invio è tipica del mandato missionario) ad annunciare alla sua famiglia quanto Dio ha fatto per lui. Lo costituisce «apostolo» anche se non fa parte dei dodici e della sequela. Ed egli farà anche più di quello che gli viene chiesto «evangelizzando» tutta la decapoli, non solo la sua famiglia. Non può annunciare la risurrezione di Gesù perché non è ancora avvenuta, ma può annunciare la propria «risurrezione» grazie alla misericordia di Dio. Maria di Magdala sarà costituita «apostola degli apostoli» (cf Giovanni 20,17-18), e anche da lei Gesù aveva fatto uscire ben sette demoni (cf Luca 8,1-4). E che dire della samaritana di Giovanni 4, o addirittura di Pietro che «vagliato come il grano da satana» (cf Lc 22,31-34) ha rinnegato il Maestro tre volte? Sembra che per essere missionari<sup>2</sup> occorra aver conosciuto a fondo la realtà del male, della propria miseria, e insieme aver sperimentato la liberazione grazie all'incontro con la misericordia di Dio. Soltanto da questa umile e grata consapevolezza possono venire quegli atteggiamenti che segnano in maniera inconfondibile lo stile della missione cristiana.

---

<sup>2</sup> «Apostolo» e «missionario» sono parole che derivano rispettivamente dal greco e dal latino, ma significano la medesima cosa: *inviato*.

- C -

## LA DOPPIA «SPROPORZIONE» DELLA MISSIONE

Matteo 28,16-20 (Il mandato)

La dinamica missionaria si attiva quando i discepoli accedono alla fede pasquale, ovvero quando incontrano / fanno esperienza del Risorto e ricevono il dono del suo Spirito (cf p. es. Gv 20,19ss). L'incontro con il Risorto permette di cominciare a cogliere finalmente il senso della croce, e configura la sequela / missione dei discepoli nel segno estremo dell'amore divino (del quale il «sacrificio» è un momento interno – necessario quanto si vuole – ma non certo l'aspetto essenziale). Proprio per la difficoltà, anzi per l'impossibilità, di cogliere il senso della croce, il Risorto «deve» offrirsi all'esperienza dei suoi. Tale esperienza è allora anche sempre dono della misericordia di Dio. E' cioè quel per-dono capace di superare la distanza, la resistenza e l'incomprensione che permane tra l'immaginario umano di «dio» e il Dio vero «incredibilmente» rivelato da Gesù.

Vediamo ora un testo esplicitamente «missionario» di Matteo, che non a caso conclude il suo vangelo. Ne ricaveremo alcune conferme e qualche altro elemento essenziale alla comprensione della dimensione missionaria della fede cristiana, la cui storia si apre nel segno della sproporzione.

### **1. La prima sproporzione: non sono degno**

Il testo di Mt 28,16-20 è da leggere in continuità con i racconti di manifestazione del Risorto alle donne (28,1ss). Nell'annuncio dell'angelo e poi in quello del Signore in persona, era comparsa l'indicazione di riferire ai discepoli / fratelli che avrebbero visto Gesù risorto in Galilea. Ora ci troviamo con loro sul monte dell'appuntamento.

#### **1.1. Sul monte**

Nel vangelo di Matteo il «monte» è un elemento ricorrente, e sempre in momenti strategici del racconto:

8 Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria (Mt 4)

1 Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. 2 Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo (Mt 5)

23 Congedata la folla, salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù (Mt 14)

29 Allontanatosi di là, Gesù giunse presso il mare di Galilea e, salito sul monte, si fermò là. 30 Attorno a lui si radunò molta folla recando con sé zoppi, storpi, ciechi, sordi e molti altri malati; li deposero ai suoi piedi, ed egli li guarì. 31 E la folla era piena di stupore nel vedere i muti che parlavano, gli storpi raddrizzati, gli zoppi che camminavano e i ciechi che vedevano. E glorificava il Dio di Israele. (Mt 15)

1 Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte (Mt 17)

3 Sedutosi poi sul monte degli Ulivi, i suoi discepoli gli si avvicinarono e, in disparte, gli dissero: «Dicci quando accadranno queste cose, e quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo». (Mt 24)

30 E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi. 31 Allora Gesù disse loro: «Voi tutti vi scandalizzerete per causa mia in questa notte (Mt 26)

16 Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. 17 Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. 18 E Gesù, avvicinatosi, disse loro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra... (Mt 28)

Queste otto ricorrenze, che coprono soprattutto l'inizio e poi la seconda metà del vangelo, si corrispondono a due a due se disposte su due colonne:

4,8	↔	17,1
5,1	↔	24,3
14,23	↔	26,30s
<b>15,29ss</b>	↔	<b>28,16ss</b>

Di queste corrispondenze, che potrete approfondire con frutto per conto vostro, segnalo solo quella che ci interessa. In Mt 15,29ss Gesù è ritratto sul monte nel gesto di restituire «simbolicamente» all'umanità ferita l'integrità della vita e questo suscita stupore e lode<sup>3</sup> per il Dio di Israele. Alla fine del vangelo sul monte c'è il Signore risorto che invia i suoi a fare discepoli, «battezzando» e «insegnando a osservare tutto ciò che vi ho comandato». Il parallelismo è evidente e stabilisce una volta per tutte una caratteristica fondamentale della missione: la buona notizia non potrà essere annunciata se non ponendo insieme gesti e ponendosi essa stessa quale gesto di cura per la vita. «Gloria di Dio è l'uomo che vive», ha detto s. Ireneo con mirabile sintesi. Il che significa che battesimo e comandamenti devono manifestare il (devono poter essere compresi dalle «nazioni» nel) loro orientamento alla felicità dell'uomo. Altrimenti il loro senso è tradito.

L'immagine del monte sollecita almeno due rimandi all'AT. Il primo è il monte Morijja, il luogo del mancato sacrificio di Isacco. Nella versione ebraica dei Masoreti questo nome, per la sua assonanza con la forma causativa del verbo vedere (=farsi vedere, mostrarsi), viene spiegato così: «il monte di *JHWH egli si fa vedere / appare*». E' il luogo dove l'intervento di Dio mediato dall'angelo scongiura il sacrificio del figlio da parte del padre. E qui si aprirebbe una feconda prospettiva di approfondimento sulla croce... Il secondo è il monte Sinai, il luogo dove Dio si è mostrato e ha stabilito con Israele la prima alleanza. Su un monte, ora, c'è il Figlio che ha dato la vita ed è risorto. E' venuto infatti per stabilire la nuova alleanza che toglie definitivamente ogni distanza tra gli uomini e Dio.

## 1.2. La «seconda volta»

Fermiamoci adesso un momento sul fatto che Gesù ha dato appuntamento ai suoi in Galilea. Il particolare è importante, tanto da essere stato segnalato ben due volte alle donne nei racconti della risurrezione.

La Galilea è la regione nella quale Gesù ha vissuto 30 anni e dove si è situata tutta la prima parte della missione del Maestro. Qui fin dall'inizio della sua vita pubblica egli ha chiamato discepoli alla sua sequela. Il fatto di volerli incontrare da risorto proprio in Galilea

---

<sup>3</sup> La lode / glorificazione di Dio è nella bibbia la risposta dell'uomo che fa esperienza della salvezza. Reciprocamente, chi loda attesta di aver fatto esperienza (diretta o indiretta) della salvezza.

suggerisce l'idea di un nuovo inizio, di una nuova chiamata. Siamo di fronte alla struttura della «seconda volta», una struttura disseminata ovunque nella Scrittura<sup>4</sup>. Il primo giro non è bastato, anzi è finito male. Ora per pura grazia, come del resto la prima volta, si pone per i discepoli una nuova possibilità. Del resto tutto il vangelo è strutturato così: la chiamata a seguire il Maestro; l'esperienza *inevitabile* del fallimento / incomprendimento («morte»); l'offerta di una nuova possibilità («rinascita»). Ed è per questo che la narrazione indugia a ricordare le cadute dei discepoli. Esse fanno parte strutturalmente dell'annuncio, esattamente come accade per il Geraseno, la Samaritana, Maria di Magdala, Pietro, ecc.

### 1.3. Peccatori perdonati

Ecco dunque i discepoli davanti al loro Maestro. Sono rimasti in undici, segno doloroso del tradimento (che in nessuno degli evangelisti viene cancellato. Luca ristabilirà il numero dodici, ma solo all'inizio degli Atti). Si prostrano davanti a lui, ma qualcuno dubita ancora. La traduzione legittima della CEI riporta però in nota un'altra possibilità: «[tutti] loro che avevano dubitato». Questa seconda mi pare migliore in quanto più rispettosa del racconto della Passione e del fatto dell'incontro: ormai si trovano davanti a Gesù. Ma in ogni caso è importante la menzione del dubbio. Del resto se in Israele molti credevano nella risurrezione finale, non si era mai sentito di un Risorto tre giorni dopo la morte. Dunque hanno dubitato, o forse dubitano tuttora: ecco la distanza che Gesù deve superare! E la supera, senza parole di biasimo. «Gesù, *avvicinatosi*, disse loro...». I discepoli sono tornati (è il verbo della conversione) in Galilea per incontrare il Maestro sul monte. Ma è lui a farsi vedere e a farsi vicino. E questo non può che scoprire la loro inadeguatezza.

Nonostante non abbiano dato un gran prova di se stessi Gesù non li ripudia. Qui sta tutta l'immensità di un amore di cui lui solo è capace tra gli uomini; ma c'è anche il suggerimento che essi non erano peggiori di altri. Chiunque al loro posto avrebbe fatto lo stesso, se non peggio. Sono peccatori perdonati e non dovranno mai dimenticarlo. Per questo il vangelo ricorda la loro caduta (e la nostra), perché solo a questa condizione si potrà annunciare la buona notizia il cui centro è appunto il perdono che fa rinascere gli «assassini». Non solo Gesù non li ripudia, ma assegna comunque a loro la missione. Qui l'atto di fede del Signore nei confronti dei suoi è grandioso. Egli decide comunque di fidarsi / di affidare proprio a questi la prosecuzione della missione.

Ecco qui la prima sproporzione della missione. Ci viene da dire: «Non poteva scegliere gente migliore? Come possiamo sentirci degni di tanto?». San Paolo risponderebbe: «Ha scelto apposta i peggiori per mostrare la grandezza della sua grazia» così che chi ascolta il nostro annuncio si renda conto che c'è davvero accoglienza e speranza per tutti. Non siamo degni del vangelo se e in quanto bravi o addirittura santi. Siamo resi degni del vangelo per misericordia. Questo è del resto il senso della morte in croce. Gesù ha condiviso la morte del peccatore, è sceso nel nostro infernale abbandono, per ricondurci nella comunione di Dio Padre. Dio ha deciso di conservare di noi l'immagine migliore e ce la rivela e restituisce nel suo Figlio. Per quanto male possiamo aver fatto il Padre ci ha creati per essere come il Figlio e continuerà fino alla fine del mondo a guardarci così.

---

<sup>4</sup> Questa struttura la troviamo a livello micro e a livello macro: il parallelismo della poesia ebraica, i «doppioni» o riletture del medesimo avvenimento, due eventi simili accaduti allo stesso personaggio che finalmente capisce, ...; due «testamenti», due alleanze, due esodi, due creazioni, ... Ce n'è abbastanza per dedurre che deve trattarsi di una struttura antropologica della quale Dio nel rivelare se stesso tiene conto e che caratterizza dunque anche l'itinerario spirituale delle figure bibliche. La loro vicenda si può normalmente ordinare su questa traiettoria: un inizio; un passaggio assai critico; un nuovo inizio.

## 2. La seconda sproporzione: l'impresa è immensa

### 2.1. Andate!

L'invio ha un'estensione incredibile. Si tratta di raggiungere tutte le nazioni (le genti). In scala ridotta già al cap 10 Gesù aveva fatto fare ai suoi una prova di missione. E in quella occasione aveva suggerito quali sentimenti avere e a quale stile attenersi. Il testo che narra l'invio in missione si apre con il potere dato da Gesù ai discepoli di «scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità» (Mt 10,1) e affronta poi lungo tutto il capitolo la questione dell'opposizione a Gesù e dunque ai suoi inviati.

Fin dall'inizio Gesù ha chiamato i discepoli per un invio e li ha portati con sé nella *sua* missione. Ora li manda dopo averli preparati su cosa dire (capp 5-7) e dopo aver mostrato loro come e perché si guarisce (cap 9). Intanto è apparso chiaro che la cosa incontrerà opposizioni violente, e su questo indugerà il Maestro appena prima che i discepoli partano. Manca però ancora un tassello, per altro determinante. La missione (che è quella realtà per la quale la chiesa / i discepoli esistono) deve essere istruita su cosa dire e su cosa fare dal dire e dal fare di Gesù, ma non può mancare di «compassione», che è il suo motivo profondo. Altrimenti potrebbe addirittura pervertirsi nel suo contrario. Per questo è importante sostare un momento sul brano di Mt 9,35-38 che introduce il cap 10.

«35 Gesù *andava attorno...*». Il verbo è all'imperfetto e indica un'azione non conclusa, continuativa. Il suo significato più preciso è «percorreva [continuamente] in lungo e in largo», cioè batteva il territorio cercando di arrivare ovunque. Infatti il testo precisa: «... per *tutte* le città e i villaggi...». Il versetto riprende quasi alla lettera Mt 4,23: «Gesù percorreva [andava attorno] tutta *la Galilea*, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando la buona novella [il vangelo] del regno e curando ogni (sorta di) malatti[a] e di infermità *nel popolo*». Nel nostro testo la Galilea è stata sostituita da «tutte le città e i villaggi», ed è caduto il riferimento al popolo. L'azione di Gesù è dunque descritta al cap 9 come meno ristretta, più universale. Il percorrere in lungo e in largo è azione *di Gesù*. E' talmente univoca l'indicazione che abbiamo quasi la sensazione che egli sia solo. Lui ha l'iniziativa e la precedenza, sebbene venga poi subito in chiaro dal testo che i discepoli lo accompagnano. Meglio, lo *seguono*.

«... insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità». Si noti il ritornare dell'aggettivo «tutto / ogni» e si ricordi quanto già si leggeva in Mt 8,17: «Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie», dove Matteo citava l'ultimo carne del servo di JHWH (Is 52,13-53,12). Gesù è il Servo che avvicina ogni male e ogni dolore per prenderli su di sé (e distruggerli).

Il verbo principale («percorreva») regge una serie di gerundi che da esso dipendono strettamente e che ne chiariscono il senso. L'andare di Gesù rende possibile l'insegnare, il predicare e il guarire *secondo lo stile del Dio*, che non si limita a chiamare a raccolta e ad aspettare, ma che decide di venire di persona per farsi prossimo là dove gli uomini vivono e soprattutto soffrono. Il Maestro ha fatto la scelta di essere itinerante (torneremo su questo punto) per poter arrivare ovunque, per attestare che nulla di male, in qualsiasi luogo si trovi, può ormai sfuggire alla cura paterna di Dio. E in questo andare porta con sé da subito discepoli per istruirli a fare altrettanto: li conduce davanti alla folla e li pone di fronte a ogni dolore della vita.

«36 Vedendo le folle...». A conferma di quanto abbiamo detto ecco ancora un gerundio retto dall'attraversare di Gesù. La condizione per poter davvero «vedere» questa gente (e

la sofferenza che ne offende la vita) è di andare loro incontro, di attraversarne in qualche modo l'esistenza.

«... ne senti compassione...». Questo è il centro del testo. Qui abbiamo il primo verbo «concluso», un aoristo, che designa un'azione puntuale e definita. Gesù si commuove, sente letteralmente un morso nelle viscere. Tutto ciò che viene prima preparava questo «patimento» divino, che è all'origine dell'uscire di Dio da se stesso, del suo venire a farsi prossimo a noi per salvarci (cf Es 2,23-25).

La compassione di Gesù si accende perché le folle «... erano [continuamente] *stanche* e *sfinite*...». Si tratta di partecipi, che più letteralmente (e concretamente) potremmo rendere con «importunate / infastidite» e «abbattute / gettate a terra». C'è dunque nel morso delle viscere anche un aspetto di indignazione: qualcuno non si è preso cura o addirittura ha abusato di questa gente. Qui hanno mancato al loro incarico tutti coloro che hanno una qualche responsabilità tra il popolo. Così Dio decide di intervenire lui stesso come Pastore di Israele. Che Gesù adempia esattamente la promessa di Ezechiele (cf Ez 34) è del tutto trasparente. Eppure l'iniziativa divina non vuole sostituire quella umana, semmai suscitarsela e orientarla. Dio rivela l'amore che abita il suo cuore affinché il cuore dell'uomo si apra in modo da poter «vedere» (e con-patire) la miseria che offende la vita.

Dall'accendersi in qualche modo definitivo della compassione (dell'amore viscerale) del Figlio, riverbero perfetto di quella del Padre, deriva per i discepoli un imperativo che ha più la sfumatura di una supplica che quella del comando: «37 Allora disse ai suoi discepoli: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi! 38 Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!"». Il Dio che chiede di pregare è un Dio che prega. Gesù desidera dai suoi la condivisione della sua compassione, ma insieme segnala la sproporzione del compito e chiede collaborazione. Non si tratta però subito di partire e di fare. Prima bisogna pregare, cioè supplicare dichiarandosi bisognosi di aiuto per un compito davvero troppo grande: la compassione divina, infatti, suscita il desiderio che *tutti* abbiano *tutta* la vita. Pregare per avere compagni di mietitura significa già cominciare a prendersi cura del gregge. Tuttavia vuol dire anche accettare di essere uno dei molti che occorrono all'immane compito. E in definitiva è ammettere di non essere padroni della messe (e neppure della missione) bensì servi.

Il Padrone dovrà mandare altri operai, perché sempre saranno pochi. E dovrà farlo con gesto risoluto, perché difficile è convincere all'impegno davanti a un compito tanto grande da scoraggiare anche il più sicuro di sé. Soltanto la compassione che morde potrà mandare operai nella messe. Ma questo «mandare» traduce il secondo verbo aoristo del nostro testo che alla lettera significa «gettare fuori». La divina compassione (e ogni compassione profonda è sempre un po' divina) getta fuori in maniera irrevocabile, con un movimento però che si dice anche degli esorcismi di Gesù (vedi 9,33!) e che appare in entrambi i casi in qualche modo violento. Intrigante davvero questo accostamento. Gesù getta fuori dell'uomo posseduto il demonio, il Padre getta fuori operai per la sua messe, che a loro volta getteranno fuori demoni... Gesù ci restituisce all'amore, e l'amore ci restituisce alla fraternità. Ma non senza strappi sofferti, non senza aprirci, non senza spingerci e qualche volta scaraventarci fuori di noi.

Ora i discepoli, istruiti dalla compassione e dalla preghiera, possono ascoltare (cap 10) le istruzioni della missione (con le sue promesse di riuscita e i suoi avvertimenti sulle inevitabili e anche gravi difficoltà) e finalmente partire per radunare le pecore disperse di Israele (10,6).

## 2.2. Discepoli tra discepoli

«Ammaestrare» le nazioni è traduzione pessima, che nasconde una sfumatura decisiva. Al cap 23 di Mt si legge:

8 Ma voi non fatevi chiamare «rabbì», perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. 9 E non chiamate nessuno «padre» sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. 10 E non fatevi chiamare «maestri», perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo.

Come è possibile che qui ora Gesù solennemente comandi di farsi maestri delle nazioni? Non è possibile, e infatti non lo dice. Questo verbo deve essere tradotto «*fate discepole* le nazioni», cioè orientatele verso l'insegnamento del Maestro Gesù.

La nostra missione è dunque quella di rimanere sempre discepoli di Gesù e fratelli di tutti. Diversamente verrebbe tradita. Ma come potremo essere all'altezza di un compito così grande? A questa seconda sproporzione mozzafiato risponde la cornice dell'intero vangelo di Matteo.

## 2.3. L'Emmanuele (il Dio-con-noi) e la preghiera

Leggendo anche rapidamente i due testi di Mt 1,18-25 e 28,16-20 ci si accorge che essi costituiscono consapevolmente una «cornice»<sup>5</sup>. Nel primo leggiamo «come avvenne la nascita di Gesù», dove il testo greco ha «*ghènesis*», ovvero *inizio*; mentre il secondo parla di Gesù che affida la missione dopo la sua morte e risurrezione, vivo e presente ai suoi «fino alla *fine* del mondo». Gesù comincia, ma non finisce più: il mondo finirà (o si compirà?), ma lui resta per sempre. Ancora, il primo annuncia che la nascita di Gesù realizzerà la promessa del Dio-con-noi. Nel secondo Gesù stesso assicura: «io-sono-con-voi». Il primo parla di «salvezza dai peccati» (il nome «Gesù» vuol dire «JHWH salva»), cioè della liberazione da ciò che separa da Dio; il secondo mostra come questo avviene (comincia ad avvenire) attraverso la missione dei discepoli nella storia.

Matteo dunque incornicia l'evento di Gesù orientando la nostra lettura con questa chiave interpretativa dell'Emmanuele, il Dio-con-noi, compimento della presenza salvifica nella storia di Israele del Dio che porta il nome JHWH (che secondo Es 3 potrebbe significare: «ci sono, ci sarò sempre»).

Il primo testo segue immediatamente il brano della genealogia (*ghènesis*) di Gesù, inserito così nella storia del popolo dell'Alleanza che ha i suoi passaggi qualificanti in Abramo, Davide e l'esilio babilonese. La numerazione delle generazioni in tre grandi momenti, ottenuta dalla ripetizione della costante 14, pone Gesù all'inizio del quarto. Nella logica del testo egli appare in un punto che è dunque come un *appuntamento*: in quel momento deve accadere qualcosa perché si chiude l'«esilio». Il 4 è il numero della completezza del mondo (4 sono i punti cardinali) e a questo periodo non ne farà seguito un altro. Che questo appuntamento apra la storia di Israele all'universalità è detto subito dopo il racconto della nascita di Gesù. Matteo ci informa della visita dei «Magi» giunti da Oriente (la parola «oriente» in ebraico indica anche il «futuro!»), anticipazione della destinazione universale della presenza di Dio a tutte le genti.

Il secondo testo segue la risurrezione di Gesù e chiude il vangelo con un'apertura universale, come abbiamo già sottolineato. La «salvezza del suo popolo» diventa

---

<sup>5</sup> Per «cornice» di un testo si intende il suo inizio e la sua fine (prologo ed epilogo, introduzione e conclusione, ecc.). Dal punto di vista della costruzione di un racconto la cornice ha un ruolo strategico e in genere suggerisce la prospettiva nella quale l'autore situa la sua narrazione.



annuncio a tutte le nazioni. Qui l'appuntamento è esplicito: la mattina della domenica di Pasqua, prima l'angelo e poi Gesù in persona avevano detto alle donne di avvertire i discepoli che il loro Maestro li aspettava in Galilea, come abbiamo visto. Del primo appuntamento non potevamo sapere (come non sappiamo dell'ultimo, relativo al ritorno finale [parusia] di Gesù), e infatti Giuseppe viene informato in sogno. Ma di questo sì: la Galilea è il luogo dell'inizio per i discepoli e il monte è il segno della divinità di Gesù. La morte-risurrezione di Gesù chiede un nuovo inizio, al quale si potrà sempre di nuovo attingere con atteggiamento di umile ricominciamento e di preghiera (il monte è anche quello sul quale sorge il Tempio di Gerusalemme), e nel quale sempre potremo fare esperienza della sua presenza.

I due testi hanno molte analogie strutturali, che mettono in rilievo anche differenze importanti. Riassumiamo e aggiungiamo qualcosa:

- Il contesto mette in evidenza un appuntamento decisivo di Dio con la storia degli uomini; ma mentre all'inizio esso riguarda Israele e non è saputo (anche se qualcosa si doveva pur sapere dalla predicazione profetica...), alla fine per i discepoli è esplicito, coinvolge in linea di principio tutti i popoli e rende disponibile sempre e ovunque l'incontro.
- L'evento di cui si tratta e che costituisce una cesura nella storia aprendola al suo compimento è la presenza salvifica ormai permanente di Dio (Emmanuele).
- Questa presenza si realizza in mezzo a difficoltà: la presenza di Dio, realizzandosi, deve attraversare una distanza, resistenze, opposizioni. Nel primo testo è l'incomprensione (giustificata!) di Giuseppe e poi soprattutto la persecuzione di Erode; nel secondo testo è l'incredulità dei discepoli e soprattutto la già annunciata persecuzione delle genti (cf Mt 24,9). Ma come all'inizio essa non viene revocata, anche alla «fine» (o meglio nel nuovo inizio costituito dalla missione) a quelle stesse genti verrà comunque annunciato il vangelo del Regno (=l'amore di Dio: cf Mt 28,14: «fate discepoli tutte le genti»; Mt 24,14: «Frattanto questo vangelo del regno sarà annunciato in tutto il mondo, perché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; e allora verrà la fine [il compimento?])»).

Sapere che Dio si consegna definitivamente agli uomini e che essi sempre lo possono incontrare è appunto la «buona notizia» di Gesù (nei due sensi del genitivo: la buona notizia portata da Gesù / costituita da Gesù).

Resta il fatto che nella nostra esperienza la presenza di Dio appare sovente problematica. Come conciliare la buona notizia della presenza indefettibile di Dio nella storia e addirittura nella vita di ciascuno con l'evidenza della sua assenza? Qui mi limito a due osservazioni. La prima è che la presenza di Dio è un dono e mai un possesso; tuttavia è anche oggetto di ricerca. Essa è data ma va anche desiderata e custodita, nel senso che occorre imparare dove e come «vederla» e «sentirla». La seconda osservazione è che Israele ha vissuto la preghiera esattamente come «luogo» della coltivazione della presenza / relazione con Dio. E ha imparato a pregare con i salmi. Anche Gesù è stato istruito da questa tradizione, e insieme a lui anche gli evangelisti, nei cui testi abbondano riferimenti alle preghiere di Israele. Dopo di loro moltissimi cristiani fino a oggi hanno imparato a pregare con il salterio. Ora la preghiera dei salmi riposa su questa certezza: noi abbiamo ricevuto la grazia di poter invocare il Nome del Signore in ogni momento. Il fatto che Dio si sia rivelato come colui che è presente in ogni circostanza della vita, specialmente nelle più difficili, spiega questa caratteristica generale della preghiera salmica: essa dà voce alla convinzione che il Nome del Signore può / deve essere invocato sempre e ovunque, e insieme che questa invocazione porta (prima o poi, in maniere diverse, ma infallibilmente)

a fare esperienza della presenza e della cura di Dio. Poter contare sul «*Signore, mio Dio*» non è un fatto scontato, ma un dono che la rivelazione appunto attesta fin dall'inizio come il filo rosso della storia dell'umanità<sup>6</sup>. Israele tuttavia sa di avere avuto la grazia di una particolare rivelazione del Nome di Dio, cioè della sua verità profonda. Molti invocano, da sempre. Ma Israele sa meglio di tutti «Chi» invoca e perché, e sa anche che in questa rivelazione di Dio che ha ricevuto c'è una novità sconvolgente:

13 Mosè disse a Dio: «Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?». 14 Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». Poi disse: «Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi». 15 Dio aggiunse a Mosè: «Dirai agli Israeliti: Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione. (Es 3)

7 Infatti qual grande nazione ha la divinità così vicina a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invochiamo? (Dt 4)

Il Dio «Io-sono» è il Dio che dice di sé: «Ci sono, ci sarò sempre per te». E Israele attesta che sempre il suo Dio ha agito in fedeltà al nome con il quale si è rivelato. Gesù ha portato a compimento questa rivelazione e ha confermato in tal modo l'audacia di molti oranti che confessavano di aver «trovato» Dio in situazioni che sembravano escludere la sua presenza. L'Emmanuele è allora colui che dà finalmente ragione ai tanti «poveri di JHWH» che, come tanti Giobbe, pregano un Dio alla cui lontananza non si rassegnano. E alla fine il Signore, quando ha rotto il suo silenzio con l'invio del Verbo-Figlio, ha dato definitivamente ragione a loro, come aveva già fatto con gli amici-nemici di Giobbe dichiarando alla fine di quel libro che loro – ritenuti giusti – erano lontani da lui, mentre «il suo servo» Giobbe – ritenuto peccatore – aveva parlato e si era comportato da giusto.

---

<sup>6</sup> Vedi la menzione Enosh (che significa «uomo mortale»), in Gen 4,26, dove si racconta l'inizio dell'invocazione del Nome come dimensione che appartiene all'umanità in quanto tale, e non è invece patrimonio esclusivo di Israele.

- D -  
**SCHEDA DI LAVORO 1**  
**Cominciare dalla fine**

***Ripresa***

Annota i punti che ritieni essenziali:

Annota il punto che ti ha colpito di più:

***Approfondimento***

Rileggi le tematiche affrontate facendole interagire con la tua vita:

- Questo desiderio missionario ha una storia. Dove riconosco, nella mia vita, eventi, esperienze, parole, ... che in qualche modo l'hanno preparato e nutrito?
- Se volessi rappresentare questo desiderio-interesse come un fiume... Qual è il suo corso, quali le sue piene, i suoi momenti di siccità, il colore della sua acqua? Riconosco una roccia, una cascata, un affluente, un molo...?

## **II**

# **GLI INCONTRI DI GESÙ**

## **Lo stile della cura paterna di Dio**

- A. Fare spazio all'altro
- B. Ospitare l'altro dentro la relazione con il Padre
- C. Lo stile dell'«itineranza»
- D. Scheda di lavoro 2

- A -  
**FARE SPAZIO ALL'ALTRO**  
**Marco 7,24-30 (La siro-fenicia)**

Il meglio di quello che Gesù è e ha «passa» (come un'energia, una forza) principalmente attraverso i suoi incontri personali. La scelta di questa strategia colpisce perché non sembra risultare da una attenta riflessione sulle forze a disposizione rispetto all'obiettivo immenso che si deve perseguire (la salvezza del mondo, in soli tre anni di ministero pubblico!). Insomma, sembra che Gesù si lasci *distrarre* e si *perda* in una serie di incontri che appaiono troppo *particolari* e che sembrano condannare la sua predicazione a restare troppo circoscritta. In realtà questa scelta strategica di Gesù corrisponde alla verità di Dio e dell'uomo. Ecco cosa c'è in gioco, niente meno che questo: Gesù si *concentra* e si *trova* nell'incontro con le persone, e in questo farsi del tutto *particolare* l'incontro propizia il ritrovamento di sé da parte delle persone e la possibilità di intravedere finalmente una *relazione effettiva e affettiva con Dio*. La «verità» cristiana (che è Gesù e la sua rivelazione del Padre) è universale in quanto *realtà personale* che si particularizza sempre e ovunque; è cioè l'offerta di una relazione personale possibile a ciascuno in ogni luogo e in ogni tempo.

In questa meditazione e nella prossima metteremo a fuoco due tratti caratteristici del modo di relazionarsi di Gesù con gli altri: il «fare spazio» e l'«ospitare dentro la relazione con il Padre». Naturalmente questi tratti non sono gli unici, ma sono davvero fondamentali per capire lo stile di Gesù e dunque di Dio; e sono sempre in qualche modo presenti, sebbene di volta in volta appaia più accentuato l'uno o l'altro.

## **1. Contesto**

Siamo alla fine del cap 7 di Marco, e dunque a ridosso della «confessione di Cesarea» (8,27ss.), un momento a prima vista sorprendente poiché per un attimo Gesù interromperà il «segreto messianico» che poi scioglierà soltanto alla fine (cf 14,61ss.). Questo episodio di Cesarea, nel quale Gesù chiederà ai suoi «Voi, chi dite che io sia?», rappresenta un passaggio decisivo, un vero e proprio spartiacque nel vangelo, che inaugura la seconda parte: da lì in avanti il Maestro comincerà ad annunciare apertamente la sua passione, provocando l'incomprensione crescente anche dei suoi.

La predicazione di Gesù in Galilea (prima parte del vangelo) si chiude in mezzo a opposizioni. Vediamo rapidamente:

- Cap 6:
  - Nazaret: «si scandalizzavano di lui»; «si meravigliava della loro incredulità»
  - Missione dei 12 (nonostante la loro incomprensione sia già cominciata al cap 4, dove hanno dimostrato di non capire le parabole)
  - Esecuzione di Giovanni Battista
  - Prima moltiplicazione dei pani (il «pane» è simbolo che ritorna in maniera strategica in questi capitoli)
  - Notte sul lago e incomprensione dei discepoli (tempesta sedata, 4,35ss.: «chi è dunque costui?»; Gesù cammina sulle acque, 6,45ss.: spavento,

stupore, incomprendimento circa il segno dei pani; discussione durante la traversata: 8,14ss.: Gesù esclama: «Non capite ancora?») / guarigioni

- Cap 7:
  - Disputa sulle tradizioni dei farisei
  - Disputa sul puro e l'impuro

*Che cosa ha fatto finora Gesù?* Ha annunciato il Regno di Dio guarendo (malattie / demoni) e insegnando (parabole: cf cap 4).

*Che cosa ha intorno a sé?* Folle che chiedono miracoli; la politica che lo teme (6,14); i discepoli che non lo capiscono, pur essendo coinvolti da lui nella sua stessa missione; farisei e scribi che lo osteggiano: fin dal cap 2 aleggia nell'aria la possibilità di una condanna a morte. La religione odia Gesù.

*Che cosa farà adesso?* Porrà la domanda circa la propria identità. Forse non nutre dei dubbi su di sé. Forse, ma mostra almeno di averne riguardo alla ricezione della «buona notizia» che è venuto a portare. Cercherà dunque conferme sulla sua figura di evangelizzatore. Tuttavia prima di porre la domanda di Cesarea si ritira per un momento da solo (come Elia? Cf 1Re 19). Sembra stanco di essere banalizzato, frainteso o osteggiato, nonostante si preoccupi soltanto di comunicare la salvezza del Padre per i suoi figli...

## **2. Gesù si «ritira»**

*24 Partito di là, andò nella regione di Tiro e di Sidone. Ed entrato in una casa, voleva che nessuno lo sapesse, ma non potè restare nascosto.*

In 6,30ss. Marco aveva narrato il ritorno dei 12 dalla missione e la decisione di Gesù di ritirarsi con loro affinché potessero riposare. Preceduti dalla folla che si fa trovare in attesa al loro arrivo e a causa della commozione che il loro bisogno provoca in Gesù, il ritiro fu subito interrotto.

Qui Gesù se ne va da solo, e non per riposare. Sembra ne abbia davvero abbastanza. «Esce» in territorio pagano (come già aveva fatto a Gerasa: cf 5,1ss.), ma sospende la sua missione, e si chiude in una casa per nascondersi. «*Ma non potè...*»: spesso in Marco Gesù appare quasi costretto dal bisogno altrui a fare altrimenti rispetto a quanto ha deciso. Ma mentre in altre occasioni si adegua alle richieste e cambia i suoi programmi, qui sembra intenzionato a resistere. Infatti *non vuole incontrare* nessuno. E tuttavia, pur essendosi nascosto in una casa, a quanto pare *non vi si è chiuso dentro* in maniera inarrivabile: infatti qualcuno riesce a scovarlo. E a stanarlo.

*25 Subito una donna che aveva la sua figlioletta posseduta da uno spirito immondo, appena lo seppe, andò e si gettò ai suoi piedi. 26 Ora, quella donna che lo pregava di scacciare il demonio dalla figlia era greca, di origine siro-fenicia.*

Prima il testo racconta cosa fa questa donna, poi spiega chi è:

- «Subito», «appena»... Il passaggio di Gesù chiede una reazione tempestiva, come il passaggio di Dio che apre una opportunità che va colta senza esitazioni.

- Una madre disperata intercede per la figlia posseduta. Le sue azioni sono emblema di affidamento: lo seppe; andò; si gettò ai suoi piedi; continuava a pregarlo... Ma come ha potuto sapere? Forse faceva parte di quelli che erano andati da Gesù in Palestina (cf 3,7ss.)? Ne aveva sentito parlare? Il testo qui vuole sorprenderci, appunto lasciando avvolta nel «mistero» la conoscenza che questa donna ha dell'identità di Gesù come «guaritore». E' una sottolineatura tipica di Marco come vedremo...
- E' una donna, è pagana («greca»), è siro-fenicia. Questi elementi identitari devono creare il paradosso: è la meno indicata per sapere di Gesù, la più «straniera» (estranea) rispetto a Lui! Eppure sa... Si tratta in tutto e per tutto di un «miracolo», capace di sorprendere Gesù stesso. Un miracolo non così raro, però, che con i suoi incontri la missione ci regala generosamente facendoci così ritrovare il senso profondo del nostro servizio.

### **3. Il Maestro che parla in parabole viene istruito da una donna (pagana) che parla in parabole**

Gesù resiste alla donna con una «parabola»:

*27 Ed egli le disse: «Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini».*

Nonostante l'impatto venga mitigato dal diminutivo (cagnolini), Gesù qui è per lo meno scortese e sorprendentemente allineato alla mentalità ebraica, la quale qualificava i pagani appunto con l'appellativo di «cani» (animali impuri).

Gesù parla di sé come di un padre / una madre che nutre i suoi figli, e che non può sottrarre il nutrimento destinato a loro senza commettere una imperdonabile trascuratezza. Questo è un altro modo nel quale si rivela la delusione di Gesù: ha fatto tanti sforzi per farsi capire e non ha visto risultati apprezzabili, e ora è come se temesse di non avere abbastanza risorse per chi non è di famiglia (nonostante in 3,31-35 avesse decisamente relativizzato i legami famigliari). Il «pane» che ha deve riservarlo per i suoi.

Posta così la questione non può che essere accolta, specie se ad ascoltare è una madre. E tuttavia questa donna suggerisce uno sviluppo tanto inatteso quanto ovvio:

*28 Ma essa replicò: «Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli». 29 Allora le disse: «Per questa tua parola va', il demonio è uscito da tua figlia». 30 Tornata a casa, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato.*

La madre non si rassegna al rifiuto di Gesù. Chiamandolo «Signore»<sup>7</sup> e alludendo in questo modo al mistero della sua identità profonda (al quale è dedicato il vangelo fin dal suo inizio: cf 1,1), accetta di stare nel posto che Gesù le ha assegnato tra i cani, ma propone un ampliamento della parabola che conquista Gesù. Le parabole, delle quali Gesù era specialista, sono dispositivi per spingere a prendere posizione; questa volta tocca a Gesù ad essere spinto a decidersi proprio da una parabola! In fondo, dice la

---

<sup>7</sup> E' l'unica a chiamare direttamente così il Maestro in tutto il vangelo di Marco, confermando la «speciale» conoscenza che essa ha di lui.

donna, non chiedo molto: non pretendo «pane», mi bastano le briciole. Così ai figli non verrà a mancare nulla di essenziale. La donna accetta di stare al suo posto. Ma Gesù deve cambiare il suo: «prendere posizione» vuol dire anche per lui cambiare posto, e questo significa che in questo momento perfino il Maestro non sta occupando il posto giusto.

Questa donna compie il miracolo di restituire a Gesù, in un momento di difficoltà, l'evidenza di quella sovrabbondanza che dall'inizio segna la sua missione, sovrabbondanza che mostra in atto la benedizione divina che «passa» attraverso di Lui:

- 3,9-10: «Allora egli pregò i suoi discepoli che gli mettessero a disposizione una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero. Infatti ne aveva guariti molti, così che quanti avevano qualche male gli si gettavano addosso per toccarlo»
- 4,3-8: «Ascoltate. Ecco, uscì il seminatore a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra cadde fra i sassi, dove non c'era molta terra, e subito spuntò perché non c'era un terreno profondo; ma quando si levò il sole, restò bruciata e, non avendo radice, si seccò. Un'altra cadde tra le spine; le spine crebbero, la soffocarono e non diede frutto. E un'altra cadde sulla terra buona...»
- 4,26-27.30-32: «Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa...»; «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? Esso è come un granellino di senapa che, quando viene seminato per terra, è il più piccolo di tutti semi che sono sulla terra; ma appena seminato cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra»
- 5,27-28: «...udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti: Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita»
- 6,42-42.56: «Tutti mangiarono e si sfamarono, e portarono via dodici ceste piene di pezzi di pane e anche dei pesci»; «E dovunque giungeva, in villaggi o città o campagne, ponevano i malati nelle piazze e lo pregavano di potergli toccare almeno la frangia del mantello; e quanti lo toccavano guarivano»

A questo punto Gesù dichiara che per questa parola *di lei*, che attesta la possibilità della sovrabbondante benedizione di Dio Padre (di tutti!) proprio attraverso il Figlio, la figlia è guarita.

#### **4. Fare spazio all'altro e ritrovarsi**

Sebbene riluttante Gesù ha fatto spazio alla donna. Lasciandola «entrare» e accogliendone il bisogno l'ha restituita a se stessa e alla sua «capacità di essere» (Ch. Theobald), che torna immediatamente utile anche alla figlia. La benedizione che la sirofenicia «conosce» in Gesù la costituisce tramite («traghettatrice») di benedizione per la figlia. Gesù riconosce il passaggio e lo ratifica. Si lascia così lui pure istruire dall'incontro e viene restituito a se stesso e alla sua missione. Incantevole...

A questo punto, come Elia dopo l'incontro con il «silenzio» di Dio (un Dio che qui appunto non è mai nominato), può tornare sui suoi passi e riprendere con decisione il suo cammino verso Gerusalemme. Non prima però di «aprire» un sordomuto alla vita:



*31 Di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. 32 E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano. 33 E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; 34 guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: «Effatà» cioè: «Apriti!». 35 E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. 36 E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano 37 e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!».*

Fare spazio all'altro, anche e soprattutto a chi è «molto altro» rispetto a noi, si rivela dunque una scelta che non è prima di tutto sacrificio, arretramento, rinuncia, bensì promessa di ritrovamento anche di sé.

Gesù ha cercato fino alla fine, come era giusto fare, riconoscimento da parte del popolo di Israele. E tuttavia nel vangelo di Marco le conferme più importanti circa la sua missione e la sua identità profonda non gli sono venute dai «vicini» ma dai «lontani». Si tratta di figure del tutto improbabili come testimoni del Signore. Esse disegnano un paradosso profondo e ci ricollocano per sempre in una profonda umiltà davanti al mistero di Dio che abita Gesù.

Penso prima di tutto all'indemoniato di Gerasa (5,1ss), come abbiamo visto apostolo *ante litteram* della Decapoli, che va ad annunciare ovunque la misericordia di Dio. Ecco poi la siro-fenicia, capace di cogliere la signoria di Gesù nella sovrabbondanza della benedizione che «passa» attraverso di lui. Abbiamo appena letto dello stupore di quelli della Decapoli davanti al sordomuto sanato, i quali riconoscono in Gesù il «bene-fattore», cioè uno capace di «fare bene» ogni cosa. Ma è sotto la croce che ci aspetta la sorpresa più grande: il centurione che comanda il drappello armato che ha crocifisso Gesù e «che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!» (14,39). E' il punto più alto della rivelazione di Gesù, e lo dobbiamo a una voce umana (non più divina come in 1,11 e 9,7) e «pagana».

- B -

## OSPITARE L'ALTRO DENTRO LA RELAZIONE CON IL PADRE Giovanni 5,1-18 (Il paralitico)

Abbiamo visto come Gesù nei suoi incontri faccia spazio all'altro e prima di tutto lo restituisca a se stesso («Per questa *tua* parola va', il demonio è uscito da *tua* figlia» Mc 7,29) venendo a sua volta restituito al senso della sua missione (cioè di se stesso). Ciò su cui insistono tutti i vangeli, e specialmente quello di Giovanni, è proprio il fatto che chi si apre alla rivelazione di Gesù non lo fa prima di tutto perché viene a conoscere qualcosa di Dio, ma perché si sente conosciuto da lui come non gli era mai capitato in precedenza (cf Gv 1,35ss.), scoprendo così in sé una forza (una «fede») che non pensava di avere. Questo mettere al centro l'altro (sebbene poi l'altro ricollochi al centro Gesù) è un tratto della dedizione del Maestro che trova compimento quando il suo interlocutore, grazie alla mediazione del Figlio, si (ri)trova nella relazione con il Padre. Questo ritrovarsi nella relazione con il Padre comporta sempre una «correzione» dell'immagine pervertita che gli uomini si fanno di Dio (a cominciare da Gn 2-3 e fino ad oggi), correzione tanto più radicale quanto più «religiosa» è la preoccupazione che ne ha elaborato i tratti. E' solo grazie a questa «correzione» (conversione?) fondamentale che poi si può operare anche una «correzione» della *propria* immagine pervertita.

### 1. Contesto

Ricollochiamo brevemente il nostro brano nella tessitura complessiva del testo evangelico di Giovanni.

#### 1.1. Nel vangelo

Dopo il grande portale del Prologo (1,1-14), i primi quattro capitoli del vangelo di Giovanni presentano Gesù e la sua missione. L'accoglienza riservata al «Logos» è nel complesso positiva: il Battista; i primi discepoli; sua madre Maria; Nicodemo; la samaritana (e gli abitanti di quel villaggio); il padre del ragazzo guarito che crede con tutta la sua famiglia. Nonostante non sia mancato qualche segnale di conflitto, e addirittura Gesù abbia già anticipato la sua Passione (cf 2,13ss.), la situazione non è drammatica.

#### 1.2. Nel capitolo 5

Con il capitolo 5 e fino al 12 esplose l'ostilità e lo scontro si fa esplicito. Gesù rivela apertamente la sua natura divina e i «giudei» (soprattutto l'aristocrazia del Tempio) lo sottopongono a un «processo» il cui esito è già deciso fin dall'inizio (cf 5,18). Ma nonostante ciò la rivelazione di Gesù, che è azione di Dio nel mondo, non si ferma: egli andrà avanti fino in fondo – fino al dono della vita – sanando e radunando con la sua parola affinché «abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (10,10). Questo processo intentato al Rivelatore del Padre che Giovanni ci distende davanti agli occhi nel suo racconto vuole coinvolgerci: esso infatti accade nel cuore di ciascuno di noi e non potremo evitare di prendere posizione. Il discorso di Gesù che segue il racconto del suo miracolo («segno») e che intende rispondere alle accuse che gli vengono rivolte, termina con una domanda che resta sospesa e si rivolge direttamente ai lettori. Invocando la testimonianza delle Scritture Gesù dice: «Se credeste infatti a Mosè, credereste anche a me; perché di

me egli ha scritto. Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?» (5,46-47).

Il Figlio dipende dal Padre e la sua missione è decisiva per la salvezza del mondo. Tuttavia questo lo può «sapere» soltanto chi si lascia incontrare in profondità, permettendo a Gesù di «sfondare» quegli schemi angusti (anche e soprattutto «religiosi») che impediscono di accogliere la novità di Dio.

## **2. Il Tempio e i «segni»**

Nel vangelo di Giovanni alcuni dei discorsi più importanti di Gesù sono posti nei pressi del (o addirittura dentro al) Tempio. Per Israele il Tempio è il grande segno della presenza di Dio ed è il luogo in cui si celebra la memoria della salvezza. In esso risuona la Parola che narra le opere del Signore. Per questo sono tanto importanti le feste ebraiche per il quarto vangelo, poiché sono per Gesù l'occasione di salire al Tempio di Gerusalemme e di parlare di suo Padre là dove più trasparente è il riferimento a Lui.

Fin dal capitolo 2 (vv 13-22), tuttavia, Gesù ha parlato di sé come del nuovo e definitivo Tempio (presenza) di Dio. Perciò, pur restando un riferimento importante, il Tempio non è però più così decisivo. Relativizzato il Tempio già al cap 4 nel dialogo con la samaritana, il luogo dell'incontro con Dio è ora il Maestro. D'altra parte, quando il vangelo di Giovanni viene scritto il Tempio è già stato distrutto dai romani (70 d.C.).

I «segni» di Gesù avvengono comunque sempre in luoghi «profani», mai nel Tempio. Quelli che i Sinottici chiamano miracoli Giovanni li chiama segni. Vuole in questo modo esplicitare che essi valgono per quello che appunto «significano» (indicano). Gesù ne farà molti, tuttavia alcuni sono così in evidenza che si possono contare. I primi due li numera Giovanni stesso (cf Gv 4,46ss, specialmente v 54). Poi c'è il nostro. Il quarto è la moltiplicazione dei pani. Al cap 9 guarirà un cieco e infine abbiamo la risurrezione di Lazzaro (cap 11). Un totale di sei segni nella prima parte del vangelo, che termina con il cap 12. Dal cap 13 al 17 Gesù parla con i suoi nel contesto dell'ultima cena e poi prega per loro (cap 17). Non farà più alcun «segno». Dal cap 18 leggiamo della sua morte e risurrezione. Sei segni... Per avere la pienezza del 7 ne manca uno. Ma in 3,18-19 si leggeva: «Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: Quale segno ci mostri per fare queste cose? Rispose loro Gesù: Distruggete questo Tempio e in tre giorni lo farò risorgere». L'allusione alla sua morte è trasparente, ed è dunque questo il settimo grande segno, quel segno dell'amore «più grande» che rivela la verità ultima di tutti gli altri.

## **3. Struttura del brano**

Nel nostro racconto salta all'occhio una notevole ricorrenza del termine «sano» e del verbo «camminare». Il camminare è il segno della guarigione e si oppone al «giacere» (disteso), che molto assomiglia alla condizione di un morto. Infatti il comando con il quale Gesù opera la guarigione suona: «Alzati!», che è il verbo con il quale si dirà la risurrezione. Risorto vuol dire infatti rialzato.

Le scene sono due. La prima presso la piscina di Betzsaetà (vv 1-13), la seconda al Tempio (vv 14-18 e ss.). In entrambe l'iniziativa è di Gesù nei confronti dell'uomo prima

malato e poi guarito. E tutte e due le volte subentrano poi i Giudei in maniera polemica: l'uomo guarito viene rimproverato, mentre Gesù è minacciato di morte.

All'inizio si parla genericamente di una «festa», ma non si dice quale. Comprendiamo la reticenza quando al centro del racconto e poi alla fine compare il riferimento al riposo del «sabato»<sup>8</sup>, vero e proprio pilastro della pietà giudaica dal post-esilio in poi. Quello che qui importa è il rapporto tra Gesù e il giorno del Signore, e dunque la relazione tra Gesù e il Padre. Il racconto, di evidente carattere simbolico, è ricchissimo di sfumature. Ne dobbiamo lasciar cadere molte per limitarci all'essenziale.

#### **4. Guarire e vivere**

L'ambientazione è terribile: un luogo ampio (cinque portici!) e famoso per le sue qualità terapeutiche attira «un gran numero» di disgraziati: infermi, ciechi, zoppi e paralitici. Naturalmente chi è sano se ne sta alla larga. I malati si raccolgono nella speranza della guarigione e attendono... Quando l'acqua della piscina si increspa, il primo a entrarvi viene guarito. Questa macabra gara – che possiamo immaginare a tratti anche cruenta – premia chi pensa a se stesso e ancora in qualche modo ce la può fare da solo o con l'aiuto di qualcuno (in altre parole chi ha meno bisogno). E sembra fatta apposta per confermare o le peggiori idee che ci si possa fare dell'arbitrio di Dio, oppure le peggiori idee sul proprio peccato, meritevole di un simile castigo. Ovvio che per quelli che non erano per nulla autosufficienti, costretti alla passività totale anche dalla mancanza di aiuto, doveva essere uno spettacolo crudele.

In mezzo a questa umanità, immiserita dalla sofferenza e radunata intorno alla piscina presso la porta delle Pecore (è troppo vedervi un rimando a Gv 10?) non dalla solidarietà ma dalla lotta di tutti contro tutti per la sopravvivenza, arriva Gesù attirato a Gerusalemme da una festa (memoriale della salvezza). Emozionante. Vede il più impotente di tutti, che giace da 38 anni e non ha nessuno, e gli chiede se vuole essere guarito. La domanda sembra impertinente. Eppure c'è da credere che impotenza e isolamento abbiano bloccato nel malato anche il desiderio della guarigione, non fosse altro che per non soffrire troppo. Infatti la risposta è anche più impertinente della domanda e tuttavia illuminante: ci saremmo aspettati un sì deciso, e invece pur avendo finalmente presso di sé qualcuno (Gesù che gli parla, e che gli sta chiedendo di lui) dice che non ha nessuno, quasi a giustificarsi del suo essere ancora malato. Ha già perso l'occasione buona troppe volte e non vuole illudersi più? E' oppresso dai sensi di colpa? D'altra parte è pur sempre lì ad aspettare, sebbene non sappia forse più che cosa o chi... Eppure deve dichiarare almeno il suo bisogno di un altro per poter sperare. Gesù gli dice: Alzati! E sull'istante guarì<sup>9</sup> e cominciò a camminare. Notiamo due particolari.

A – Il verbo camminare è usato da Gesù, e poi ripreso dal guarito e dai Giudei, in senso assoluto. Non si dice camminare in una certa direzione o in un certo modo, ma solo camminare. E' come se qui Gesù dicesse: vivi! Per il momento non gli interessa di

---

<sup>8</sup> «Sabato», da *shabbàt*. Il nome deriva da una radice verbale che significa «cessare». Il «giorno del Signore» ha come caratteristica fondamentale il riposo, inteso come cessazione da ogni attività che non sia la (e quindi distraiga dalla) contemplazione / lode di Dio. Ai tempi di Gesù la legislazione del sabato era assai rigorosa e molte attività erano proibite in quanto interpretate come «lavoro». La violazione ripetuta del riposo sabbatico da parte di Gesù è un tratto ricordato da tutte le tradizioni evangeliche.

<sup>9</sup> Un parallelo è abbastanza trasparente e ci verrà utile anche più avanti. La sequenza comando / accadimento ricorda il testo della creazione. In Genesi 1 ricorre continuamente. Cf per esempio 1,3: «Dio disse: Sia la luce! E la luce fu».

suggerire per che cosa, per chi o come: il vivere ha valore in se stesso, soprattutto se uno è appena uscito da una condizione di «morte». La cosa viene confermata dall'eclissarsi di Gesù, particolare incantevole. Egli è il «segreto» del ritorno alla vita di quell'uomo: il guarito ricorda le sue «parole», che lo hanno fatto camminare, ma non sa neppure chi sia.

B – Deve prendere sotto braccio il suo giaciglio, simbolo della «morte» alla quale è stato strappato. Il guarito lo porta con sé, ma dopo l'incontro con i Giudei che lo rimproverano perché portarlo è un «lavoro» scompare. Il particolare sembra solo funzionale al racconto: senza di esso l'ex paralitico non sarebbe stato fermato dai Giudei e non avrebbe potuto raccontare quanto gli era appena accaduto. Perché però poi scompare, dopo essere stato nominato ben cinque volte? Forse perché per poter «camminare» di sabato ha dovuto lasciarlo: per vivere la pienezza del giorno del Signore occorre «dimenticare» la morte. Ma forse anche perché ha voluto liberarsi di un brutto ricordo. E su questo sarà presto richiamato. La morte non deve essere dimenticata, è sempre in agguato... Il primo incontro tra Gesù e il malato termina con questa annotazione: «Ma quel giorno era sabato!». La intendiamo subito come una minaccia: purtroppo tutto questo è accaduto quando non doveva, e adesso... Ma può essere intesa anche come una esclamazione ammirativa: una cosa del genere non poteva trovare miglior contesto che il giorno dedicato alla contemplazione / alla lode del Dio che salva. Naturalmente i Giudei intendono nel primo modo, mentre l'evangelista suggerisce il secondo.

## **5. Il sabato, il Figlio e il Padre**

Gesù incontra una seconda volta il guarito nel Tempio, luogo che aveva chiamato «casa del Padre mio» (2,16). Restituito alla vita, il camminare lo ha condotto dove la sua malattia gli impediva (da 38 anni!) di andare o anche di essere portato per motivi di «purezza». Gesù restituendolo alla pienezza dell'esistenza lo ha restituito alla relazione con il Padre, con colui che è il Vivente e che dà la vita. Trovandolo in questo luogo, nella ritrovata relazione con Dio, Gesù può constatare che è davvero guarito. Gli suggerisce di non peccare, cioè di «camminare» (agire) bene, per non sperimentare più la morte (quella definitiva di chi abbandona Dio). Queste parole non sono una formula di perdono. Gesù non collega la malattia al peccato, bensì la salute a una condotta buona. La sua non è in alcun modo una minaccia, ma il buon consiglio di custodire la relazione con Dio Padre, che è per la vita eterna. Il frutto immediato di questa vita nuova è che il guarito riconosce Gesù come colui che gli ha reso possibile la scoperta del «segreto» della sua vita, e va a dirlo ai Giudei. Quella che a prima vista potrebbe sembrare una delazione, è in realtà la testimonianza che egli rende al Signore.

I vv 16 e 18, che raccontano l'intensificarsi dell'ostilità dei Giudei contro Gesù a motivo delle sue trasgressioni del sabato, circondano il v 17: «Ma Gesù rispose loro: Il Padre mio opera sempre, e anch'io opero». Presentarsi così prossimo a Dio da farsi a lui uguale non poteva che scatenare l'opposizione di chi avvertiva questa pretesa come blasfema. Per qualcuno perfino Dio riposò il settimo giorno (cf Gn 2,1-3). Ma certamente deve «cessare» l'uomo, affinché sia evidente con il suo riposo che lascia interamente il posto a Dio nella sua esistenza almeno un giorno alla settimana, così che Egli possa realizzare ciò che è salvezza. Ma se Dio avesse deciso di realizzare questo per i suoi figli attraverso un uomo?

Questo uomo che è Gesù non può fare nulla senza il Padre, ma tutto ciò che vede fare dal Padre egli lo fa (5,19ss!). E in questa relazione la cui intimità è unica egli ci ospita. Restando attaccati a lui possiamo ritrovare quella comunione che è vita in pienezza.

Secondo l'immagine stupenda di Gv 15,1ss. (il vignaiolo, la vite e i tralci) la sorprendente reciprocità che lega il Padre al Figlio ci viene offerta affinché portiamo «frutto». Ed è a partire da questo frutto che vediamo in noi e intorno a noi che potremo prendere posizione nel processo che riguarda l'identità profonda del Maestro di Nazaret.

**- C -**  
**LO STILE DELL'«ITINERANZA»**  
**La scelta missionaria di Gesù**

### **1. Maestro itinerante**

All'inizio della sua vita pubblica Gesù incontra Giovanni Battista. Il profeta, che si è ritirato asceticamente nel deserto e da lì chiama a raccolta quanti intendono pentirsi e cambiare vita ritornando al Dio dell'alleanza, attira a sé anche il figlio del carpentiere. Gesù partecipa a quel pellegrinaggio con molti altri e si sottopone al battesimo di conversione in piena solidarietà con i fratelli del suo popolo.

Il Messia si lascia attirare... Partecipa pienamente alla vita con tutti gli altri, e cerca di entrare nella vita degli altri. Come riveleranno le sue parabole, egli intuisce le domande vere che attraversano la vita degli uomini. E in ciò che accade discerne la volontà di Dio. Impressiona che il Figlio di Dio abbia approfittato di un evento che non è stato provocato da lui per cominciare la sua vita pubblica.

9 In quei giorni Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. 10 E, uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba. 11 E si sentì una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto».

12 Subito dopo lo Spirito lo sospinse nel deserto 13 e vi rimase quaranta giorni, tentato da satana; stava con le fiere e gli angeli lo servivano. (Marco 1)

Non sappiamo se in quel momento Gesù avesse pensato di realizzare la sua missione secondo il modello di Giovanni. Certo è che quello che succede subito dopo il loro incontro, ovvero il suo prolungato ritiro nel deserto e l'inizio della predicazione itinerante attraverso i villaggi della Galilea, offre documento di una scelta assai differente. Matteo e Luca esplicitano con il racconto intensamente simbolico delle tentazioni quanto avvenne in quel deserto. Oggetto delle tentazioni da parte del diavolo fu proprio il modo nel quale Gesù aveva intenzione di svolgere la sua missione. Satana tentò di distoglierlo dal Padre affascinandolo da una parte con il suggerimento a rendere vivibile (abitabile) il deserto, e dall'altra con le lusinghe del potere e di una vita da superuomo che prevedibilmente avrebbe avuto un sicuro successo. Ma il Figlio decise per il servizio e per una esistenza pienamente umana, fedele al senso genuino delle promesse del Dio di Israele.

1 Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. 2 E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. 3 Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: «Se sei Figlio di Dio, di che questi sassi diventino pane». 4 Ma egli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio». 5 Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio 6 e gli disse: «Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede». 7 Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo». 8 Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: 9 «Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai». 10 Ma Gesù gli rispose: «Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto». 11 Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano. (Matteo 4)

Nel deserto Gesù decide di non restare: sarà Messia (cioè il Re atteso come liberatore di Israele) al modo di un Servo. Invece di tirarsi «fuori» e di chiamare a raccolta il popolo intorno a sé – stando fermo ad aspettare – magari con la minaccia della giustizia di Dio, cercherà di «entrare» nella vita di molti per farsi prossimo a tutti e per annunciare la buona notizia della misericordia di Dio. In trent'anni circa Gesù ha maturato la consapevolezza della sua missione. Prima di tutto vivendo. Potremmo dire che ciò che gli apparso necessario gli si è manifestato «per strada», a partire da una semplice certezza che dice tutto l'amore di Dio: «sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Giovanni 10,10). La vita degli uomini è la prima preoccupazione della missione di Gesù. Questa stessa preoccupazione dovrebbe precedere e guidare ogni impresa evangelizzatrice.

14 Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: 15 «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo». (Marco 1)

«Il tempo è compiuto!». Gesù indica un approdo, una definitività. Una «casa»... Ma essa non è luogo né stato («perfezione»), bensì intenzione, senso (direzione) e promessa, azione benedicente che continua, prossimità di Dio alla quale occorre «credere», cioè concedersi ogni volta di nuovo.

## **2. La provocazione dell'itineranza**

Gesù sceglie di essere un Maestro itinerante. Subito però cerca discepoli che lo accompagnino nella sua missione.

16 Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. 17 Gesù disse loro: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini». 18 E subito, lasciate le reti, lo seguirono. 19 Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. 20 Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono. (Marco 1)

Gesù fin dall'inizio associa alla missione altri perché prende sul serio la sua umanità limitata. Non si è incarnato «per finta»; perciò non ci sarà per sempre (anche se continuerà a esserci) e non può fare tutto da solo (anche se continuerà a fare). Siccome si muove, i suoi dovranno tenergli dietro. Ma nell'imperativo della sequela – «seguitemi!» –, reso necessario dalla sua itineranza, c'è una densità che è bene sciogliere un poco.

La prima conseguenza della scelta di Gesù di muoversi è che nessuno può bussare alla sua porta come facevano quelli che chiedevano di essere accolti da qualche maestro conosciuto. Come da sempre fa suo Padre, anche il Figlio si mette a cercare e a chiamare. E' lui a bussare alle porte. E lo fa presentandosi, inevitabilmente, come uno sconosciuto. Questo è il tratto fondamentale del suo amore misericordioso, la sua «condiscendenza», il suo «farsi prossimo» compassionevole, venendo da altrove. Perciò Gesù potrà essere conosciuto solo seguendo il movimento della sua ricerca degli uomini e ponendosi nel medesimo dinamismo: chi è stato «pescato» da Gesù verrà costituito «pescatore», chi è stato raccolto dalla compassione divina sarà reso capace di compassione: muovendosi troverà fratelli tra i bisognosi e ri-troverà sempre Dio nell'attorcigliarsi dei visceri davanti all'esistenza offesa. Qualunque vita essa sia, e in qualsiasi modo sia stata ferita.



«Seguitemi», poi, indica una priorità: seguite *me*. Da una parte questo significa che i discepoli dovranno sempre porsi davanti Gesù. Nessuno sarà per loro tanto importante nella vita e nelle scelte (ma anche nelle necessità, nelle disgrazie, ecc.) che essa comporta. D'altra parte il seguire rende evidente come essi siano stati già sempre preceduti. Accettano così di essere guidati, la qual cosa implica una duplice ammissione: di non conoscere la direzione migliore del cammino e di non sapere quanto tempo sarà necessario per raggiungere la meta. Tutto questo appare evidente laddove (e già dalle prime battute del vangelo) Gesù è ritratto come colui che non può essere trattenuto, preso, posseduto, costretto. Neppure dagli affetti più cari:

35 Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. 36 Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce 37 e, trovatolo, gli dissero: «Tutti ti cercano!». 38 Egli disse loro: «Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!». 39 E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni. (Marco 1)

C'è un «oltre» che sporge. Nessun presente può relegarci definitivamente. Neppure nella chiesa possiamo pensarci dentro una roccaforte intangibile, proprietari di una verità posseduta una volta per sempre. Il «cerchio» della comunità e degli affetti non può chiudersi mai se è teso intorno a Gesù. Lui si sottrarrà e lo aprirà ogni volta ad altro e verso altrove, sebbene tale luogo sotto lo sguardo del Maestro sia davvero comunione e familiarità, accoglienza e considerazione:

31 Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. 32 Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: «Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano». 33 Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». 34 Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! 35 Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre». (Marco 3)

La «via» sulla quale Gesù precede i suoi, alla fine è quella di un amore disposto a morire in croce. E se qualcuno fosse riuscito a «prenderlo da parte», impedendogli di percorrerla sino alla fine, a noi tutti sarebbe semplicemente mancata ogni speranza:

31 E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. 32 Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. 33 Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: «Lungi da [vattene dietro a] me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini». (Marco 8)

Nonostante il discepolo «tagli la strada» al Maestro e cerchi di distoglierlo dal dono totale di sé per la nostra salvezza, non viene scacciato, bensì ricondotto al suo posto. A Pietro come a noi egli ripete amareggiato, ma pieno di sollecitudine per la nostra vita: «vattene dietro a me», riprendi a seguirmi come discepolo invece di volerti fare mio maestro. E segui la mia via, per quanto ti possa apparire lontana da quanto pensavi fosse necessario per realizzare una esistenza degna di essere vissuta.

Sulla via (anche dolorosa, certo) di Gesù impareremo a vedere sempre la preziosità dell'umano attraverso e in qualche caso perfino al di là delle sue ferite, dei suoi fallimenti e della sua permanente incompiutezza.

### **3. Discepoli itineranti**

Anche dopo la caduta, perfino dopo il tradimento, addirittura se siamo stati alla lettera come un satana, Gesù ci riaccompagna al nostro posto nella sequela affinché possiamo riprendere il cammino. Il primo vangelo, quello di Marco, è forse stato scritto per quelli che avevano tradito la fede durante la persecuzione di Nerone e che volevano ritornare alla fede più che per i catecumeni. In ogni caso, che si tratti di giungere alla fede o di ritrovarla dopo averla abiurata, è interessante che l'istruzione dei discepoli venga narrata «lungo il cammino». L'itineranza non sembra allora una condizione del tutto contingente, o soltanto funzionale, del discepolato. Al contrario, essa costituisce elemento essenziale per l'apprendistato e l'approfondimento del vangelo.

L'incontro con Gesù, che avviene in molti modi, non smette di forzare le porte chiuse delle nostre paure, incomprensioni, pigrizie. Ci stana e ci manda lontano, facendoci conoscere tra l'altro una libertà più grande. Se davanti alla croce possiamo sperimentare una sorta di paralisi, la visita del Risorto scardina il nostro immobilismo e ci ricolloca nel dinamismo dell'invio che ha per scopo il perdono dei peccati e la pace:

19 La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». 20 Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. 21 Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». 22 Dopo aver detto questo, alzò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; 23 a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi». (Giovanni 20)

Tornati alla sequela e dunque all'itineranza, eccoci restituiti alla condizione nella quale possiamo servire meglio a noi stessi e agli altri. Ritroviamo Gesù e grazie a lui e con lui ci mettiamo alla ricerca del bene per tutti. Se infatti Gesù avesse deciso di «posare il capo» da qualche parte, e con lui i suoi, saremmo rimasti chiusi nella piccola casa della nostra miseria senza speranza. Per questo il vangelo è strutturato secondo la forma di una sequela e disseminato di inviti all'itineranza, a lasciare, a partire, a uscire...

18 Vedendo Gesù una gran folla intorno a sé, ordinò di passare all'altra riva. 19 Allora uno scriba si avvicinò e gli disse: «Maestro, io ti seguirò dovunque tu andrai». 20 Gli rispose Gesù: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». 21 E un altro dei discepoli gli disse: «Signore, permettimi di andar prima a seppellire mio padre». 22 Ma Gesù gli rispose: «Seguimi e lascia i morti seppellire i loro morti». (Matteo 8)

Eppure la tentazione di fermarsi, di dimorare, di stabilirsi da qualche parte nel «già conosciuto» e nel «si fa da sempre così» fu forte e venne patita subito. Al punto che, nonostante il comando di Gesù di andare fino agli estremi confini della terra (Atti 1,8) – sia pure dopo aver atteso a Gerusalemme il dono della forza dello Spirito (Atti 1,4-5; vedi Atti 2) –, fino al capitolo 8 la comunità dei discepoli si aggrega nella città santa senza progettare alcuna missione. Sarà la persecuzione a indurre a partire. E quella dispersione offrirà subito occasione di annuncio, segnando il momento di nascita di nuove comunità.

1 Saulo era fra coloro che approvarono la sua uccisione. In quel giorno scoppiò una violenta persecuzione contro la chiesa di Gerusalemme e tutti, ad eccezione degli apostoli, furono dispersi nelle regioni della Giudea e della Samaria. 2 Persone pie seppellirono Stefano e fecero un grande lutto per lui. 3 Saulo intanto infuriava contro la chiesa ed entrando nelle case prendeva uomini e donne e li faceva mettere in prigione. 4 Quelli però che erano stati dispersi andavano per il paese e diffondevano la parola di Dio. (Atti 8)

Del resto, se siamo semente dovremo pur essere sparsi. Per questo la Scrittura attesta, ed è bello e consolante, che spesso la missione degli apostoli si scopre già anticipata da anonimi annunciatori. Come quei primi profughi da Gerusalemme. Ma come tanti che per ragioni più normali hanno occasione di muoversi: commercianti, marinai, soldati, schiavi, ecc. E perché no, oggi anche turisti...

#### **4. Itineranza e bisogno di ospitalità**

Gesù ha scelto l'itineranza e dunque la condizione di «povero forestiero» non per stabilire una distanza (e una indifferenza) rispetto a tutto e tutti, bensì per poter raggiungere ogni luogo dove un essere umano vive; non per affermare l'emancipazione da bisogni fondamentali e dunque una sorta di totale autosufficienza dell'asceta, bensì per poter vivere della provvidenza di Dio e della generosità altrui; non per rifiuto della centralità dei luoghi della religiosità ebraica – negli ultimi giorni della sua vita si stabilirà nel Tempio, a Gerusalemme, per insegnare –, bensì per ricondurli alla loro verità di segni della sollecitudine di Dio che vuole incontrare tutti, in ogni luogo, e la cui volontà salvifica non può essere relegata e regolata da tradizioni e istituzioni (per quanto indispensabili e anche preziose). Lui stesso non si sottrae alla preghiera sinagogale, alle pratiche, alle feste, ai pellegrinaggi verso Gerusalemme, alle tasse... ma tutto riporta al servizio essenziale di rendere possibile l'incontro con Dio nei luoghi della vita di ogni giorno, fossero pure devastati dal bisogno e dal male, oppure semplicemente fuori dei confini di Israele. Insomma, la sua scelta è in tutto orientata a rendere possibile la relazione con Dio nel modo più ampio e profondo possibile. Quello che si oppone a questa realtà elementare e vitale (il Regno) viene rifiutato.

Il Maestro manda poi i discepoli come annunciatori itineranti. Dovranno abbandonare tutto ciò che l'essere sedentari rende possibile avere. Saranno poveri e non avranno casa definitivamente in nessun luogo... eppure dovranno chiedere ospitalità, perché serve una casa per vivere e per avere una base per predicare nei dintorni. Ma soprattutto chiederanno di essere ospitati perché solo quando entra in casa – nella vita quotidiana – il vangelo può davvero essere capito e accolto (anche da parte di chi lo annuncia!):

1 Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. 2 Diceva loro: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. 3 Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; 4 non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. 5 In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa. 6 Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. 7 Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa. 8 Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, 9 curate i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio. (Luca 10)

I discepoli saranno stranieri ospitati. Irromperanno nella vita altrui come una sorpresa. Essi sono inviati come dono dell'amore di Dio, e il dono è sempre imprevedibile nella sua gratuità, e dunque è destinato a suscitare insieme a qualche timore e sospetto, anche stupore e gratitudine. Con la loro richiesta solleciteranno l'altrui generosità facendo così scoprire a chi li ospita che nonostante tutto è ancora capace di qualche bontà. E come è implicito nel fatto che la parola «ospite» indica tanto chi ospita quanto chi viene ospitato, gli inviati che ricevono accoglienza offriranno a loro volta ai loro ospiti l'accoglienza di Dio: la pace, la salute, il Regno. L'ospitalità che l'itineranza rende necessaria, però, non è

soltanto quella descritta nei testi di invio in missione. E' anche quella, forse ancor più necessaria, dell'amicizia. Non si può vivere a lungo nell'itineranza senza indurirsi, a meno di avere qualche occasione per stare in compagnia. Queste possono anche diventare occasioni di annuncio, ma hanno comunque già tutto il loro valore in quanto momenti di fraternità tra umani.

36 Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. 37 Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; 38 e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.

39 A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice». 40 Gesù allora gli disse: «Simone, ho una cosa da dirti». Ed egli: «Maestro, di pure». 41 «Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. 42 Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?». 43 Simone rispose: «Suppongo quello a cui ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». 44 E volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. 45 Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. 46 Tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosperso di profumo i piedi. 47 Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco». 48 Poi disse a lei: «Ti sono perdonati i tuoi peccati». 49 Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?». 50 Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!». (Luca 7)

Gesù non ha alcuna vergogna a dichiarare i suoi bisogni di affetto, attenzione, tenerezza. Il paradosso è che ad accoglierlo sono i peccatori, mentre i giusti, anche quando lo ospitano, finiscono in qualche modo per pentirsene. In ogni caso già qui si vede all'opera la legge della doppia ospitalità: tu ospiti una persona e a un certo punto, sebbene in casa tua, ti scopri ospitato da lei. Lo stesso, e a maggior ragione, accade quando si ospita Gesù, come dice espressamente questo testo di Apocalisse:

20 Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. 21 Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono. (Apocalisse 3)

Il Maestro si rappresenta come colui che sta sulla strada, fuori della porta, e chiede il permesso di entrare. Un po' dimesso per essere Dio, ma in questo farsi servo sta tutta l'impensabile potenza dell'amore di cui è capace. Non si stanca di aspettare, né di parlare. Chi ascolta la sua voce, chi accoglie la sua parola, di fatto lo fa entrare e lo ospita. E allora, dice Gesù, fa esperienza di essere ospitato da me, perché l'immagine della cena è un trasparente riferimento all'eucaristia e anche perché il testo parla esplicitamente della casa del Padre nella quale si è introdotti grazie al servizio del Figlio. Se queste non sono anche indicazioni di stile per la nostra missione, quali altre cose potrebbero esserlo? Se Gesù vuole introdursi nella nostra vita così, potremmo pensare di aiutarlo ad entrare nella vita altrui altrimenti che così?

## **5. Sedentari e itineranti**

Fin da subito, però, si creano tensioni tra itineranti e sedentari. La «strada» e la «casa» non possono mai coincidere, assorbirsi una nell'altra. Potremmo dire che questa tensione è vecchia quanto l'umanità. E sempre ha attraversato anche l'ebraismo e il cristianesimo. All'indomani della risurrezione di Gesù le chiese vengono fondate dalla predicazione di

«apostoli» itineranti. Il fatto è normale, e anzi necessario: come avrebbe potuto accadere diversamente visto che Gesù non era quasi mai uscito da Israele, mentre quanto annunciava era destinato a tutto il mondo? Col tempo si tende a dimenticarlo e si pensa magari di essere sempre stati cristiani, ma ovunque la fede (anche a Milano) è stata propiziata dalla predicazione di gente che veniva da fuori, da stranieri che per fortuna qualcuno dei nostri avi seppe accogliere. Conservare la memoria di questa origine ci farebbe assai bene.

Le chiese si andarono stabilizzando, ma il movimento degli itineranti continuò. Potendo anzi contare sull'accoglienza dei cristiani residenti nel luogo, i predicatori itineranti continuarono il loro ministero di annuncio. Questo fatto portava grandi vantaggi perché da una parte rendeva possibile un fitto scambio di beni spirituali (e materiali) tra chiese, e dall'altra aiutava a mantenere aperte le comunità all'ospitalità e dunque alle sorprese che spesso gli «stranieri» portavano con sé (cf Atti 11,27-30). Ben presto, però, la sedentarizzazione delle chiese avvertì il passaggio di predicatori itineranti come una difficoltà piuttosto che come una risorsa. Spiega molto bene questa situazione Mauro Pesce. Ci sia concessa questa lunga citazione:

«La terza lettera di Giovanni offre un esempio drammatico di questa nuova situazione in cui gli itineranti, che sono stati le guide del movimento di Gesù subito dopo la sua morte, debbono fare i conti con chi detiene il potere nelle chiese locali. (...) La situazione è la seguente. Il presbitero, che sembra un'autorità da cui dipendono i predicatori itineranti, si rivolge a Gaio, che sembra essere a capo di una casa-chiesa (composta quindi di discepoli «sedentari»), e lo loda perché ha praticato l'ospitalità verso i missionari accogliendoli nella propria casa. Un altro capo locale, invece, Diotrefe, non ha voluto accogliere gli itineranti e impedisce a quelli della sua chiesa di farlo: *«Carissimo, tu ti comporti fedelmente in tutto ciò che fai in favore dei fratelli, benché forestieri. Essi hanno reso testimonianza della tua carità davanti alla chiesa, e farai bene a provvederli nel viaggio in modo degno di Dio, perché sono partiti per amore del nome di Cristo, senza accettare nulla dai pagani. Noi dobbiamo perciò accogliere tali persone per cooperare alla diffusione della verità. Ho scritto qualche parola alla chiesa ma Diotrefe, che ambisce il primo posto tra loro, non ci vuole accogliere. [...] Non contento di questo, non riceve personalmente i fratelli e impedisce di farlo a quelli che lo vorrebbero e li scaccia dalla chiesa»* (3 Giovanni 5-10). Un punto fondamentale per poter comprendere la situazione che fa da sfondo alla lettera è che il presbitero non equipaggiava i missionari che inviava a predicare. Essi, dunque, erano obbligati a visitare le chiese già esistenti e a chiedere ad esse ospitalità per poter poi esercitare la propria missione di predicazione presso i non credenti. (...) I capi di chiese locali insediate sembrano guardare con sospetto i predicatori itineranti e comunque non ne riconoscono se non con difficoltà l'autorità».<sup>10</sup>

---

<sup>10</sup> Mauro Pesce, «Dall'itineranza di Gesù a quella dei suoi seguaci», *Ad gentes* 10(2006)1, pp 62-63.

- D -  
**SCHEDA DI LAVORO 2**  
**Gli incontri di Gesù**

***Ripresa***

Annota i punti che ritieni essenziali:

Annota il punto che ti ha colpito di più:

***Approfondimento***

Rileggi le tematiche affrontate facendole interagire con la tua vita:

- Quali incontri riconosco come determinanti per la mia vita personale, e insieme per la mia vita di fede?
- Quali caratteristiche hanno reso questi incontri così vitali, unici, preziosi?

# III

## **ALLA SCUOLA DI UNO «STRANIERO»**

### **La sequela del Maestro come stile del discepolo / inviato**

- A. Fare spazio a Gesù «straniero»
- B. Sconfiggere lo spirito di giudizio
- C. La «vita nuova» dalla risurrezione di Gesù
- D. Scheda di lavoro 3

**- A -**  
**FARE SPAZIO A GESÙ «STRANIERO»**  
**Marco 3,1-35**

Tutto il vangelo è orientato a dare risposta (o forse più precisamente a dare orientamento) a questa ricerca: chi è Gesù? Come cambia la nostra vita nell'incontro con la rivelazione della sua «verità»? E questo cambiamento quale responsabilità comporta nei confronti del mondo?

Tuttavia i vangeli documentano un fatto incontestabile: man mano che procedeva la rivelazione di Gesù si infittiva il suo mistero e insieme quello dell'uomo e di Dio. Il Dio che aveva fatto l'uomo a sua «immagine e somiglianza» emergeva talmente diverso e stupefacente dalle parole di Gesù da provocare la necessità di una revisione di tutto il reale. Non stupisce che il Maestro sia stato sentito come «strano», «straniero». D'altra parte, non era forse presunzione quella che ci faceva pensare al Dio tre volte santo (ovvero tre volte «diverso» e dunque «straniero») come a una presenza familiare e ormai del tutto conosciuta?

E' per questo che il dono paradossale di questo nostro tempo è proprio la crescente estraneità di Gesù e del suo vangelo rispetto alla nostra società. Gesù appare sempre più straniero nell'Europa di antica cristianità. La marginalità del cristianesimo è certamente una realtà che fa soffrire, e tuttavia porta con sé una grazia: quella di porre come necessaria la riscoperta del vangelo proprio perché la sua trasmissione non va più da sé. E' come se il Signore avesse concesso che ci venisse tolto di mano quello che ritenevamo un possesso affinché potessimo riceverlo di nuovo quasi fosse la prima volta. Ciò che ci era familiare lo ritroviamo inaudito, già solo per il fatto che quello che fino a ieri era ovvio oggi lo dobbiamo motivare; e non solo agli altri, ma anche (anzi, prima di tutto) a noi stessi.

Come sempre l'incontro con una estraneità pone un problema, crea una tensione. Ma insieme, chiedendo accoglienza, amplia lo spazio interiore, apre nuove prospettive, dilata gli orizzonti. Nel caso di Gesù l'accoglienza della sua estraneità (o «stranierità», come dice Enzo Bianchi) è particolarmente faticosa. Essa infatti arriva troppo a fondo, destabilizza duramente, tocca una cosa troppo sacra e dalla quale non ci vogliamo staccare: l'immagine che ci siamo fatti di Dio e sulla quale appoggiamo le nostre certezze... Cerchiamo di vedere nel capitolo 3 di Marco quali dinamiche sono attivate da Gesù e quali si attivano intorno a lui e suo malgrado. Sono certo che per noi, oggi, saranno assai istruttive.

### **1. Al centro la vita (offesa) altrui (vv 1-6)**

Dinamica:

- Gesù ENTRA nella sinagoga, luogo della Parola / preghiera.
- E' al centro dell'attenzione (malevola: cercano un motivo d'accusa) / mette al centro l'uomo dalla mano inaridita (invita alla benevolenza: «salvare una vita o toglierla?») / lo guarisce – *Gesù si decentra*.



- Farisei e erodiani ESCONO dalla sinagoga (e tengono consiglio per togliere la vita a Gesù).

La forza salvifica che Gesù esprime scatena la reazione di chi è duro di cuore (per motivi religiosi!) e lo fa uscire dalla presenza di Dio.

Osservando questa dinamica «dentro / fuori», che ritornerà ancora lungo il capitolo, si tenga presente che la parola «estraneo / straniero» ha a che fare con la radice latina «extra», cioè «fuori». L'estraneo è colui che sta fuori / viene da fuori, cioè colui che «non è dei nostri», non appartiene alla nostra «casa».

## **2. Al centro delle attese dei poveri (vv 7-12)**

Dinamica:

- Gesù si ritira / viene cercato dalle folle («sentendo ciò che faceva») che convergono verso di lui dai quattro punti cardinali: Gesù è al centro.
- Chi ha qualche male si getta su di lui per toccarlo / Gesù attira, ma deve sottrarsi al bisogno dei poveri che rischiano di uccidere la fonte della loro salvezza – *Gesù si decentra*.
- Gli spiriti immondi si gettano ai piedi di Gesù perché lo conoscono (sembrano gli unici capaci di tanto nel vangelo di Marco!).

Il bisogno che rende rapaci, e gli spiriti cattivi che fomentano le attese dei poveri manifestando inopportuna la divinità di Gesù, cercano di uccidere (il primo involontariamente, i secondi volutamente) colui che dà la vita.

## **3. Al centro i discepoli (vv 13-19)**

Siamo al centro del capitolo...

Dinamica:

- Gesù sale / chiama a sé i Dodici (li fa USCIRE dalla loro vita precedente / li fa ENTRARE nella relazione con lui e con il Padre).
- Istituisce i Dodici perché stiano con lui...
- ... ma anche per mandarli a fare quello che fa lui (li fa ENTRARE nella sua missione / li fa USCIRE verso tutti) – *Gesù si decentra*.

## **4. Al centro della comunità-famiglia (vv 20-21.31-35)**

Dinamica:

-A- vv 20-21

- Gesù ENTRA in una casa / si raduna molta folla.
- Il Maestro e i suoi non possono neppure mangiare (viene loro letteralmente presa la vita) – *Gesù si decentra*.
- I suoi famigliari (verremo a sapere che c'è anche sua madre) ESCONO per andare a prenderlo («arrestarlo»: cf 14,44.46.49!) perché dicono che è FUORI di sé

(ironia tragica: Gesù è dentro, loro sono fuori) / Il fraintendimento è radicale: non riconoscono più il «loro» Gesù.

-B- vv 31-35

- La madre e i parenti di Gesù arrivano e «stando FUORI» lo mandano a chiamare / e così di fatto lo vogliono distogliere da quello «star dentro» – al centro della folla «seduta tutto attorno» – costituito dall’annuncio del regno.
- Gesù non esce: relativizza il rapporto di parentela che ha delle pretese di possesso su di lui.
- Gesù mette al centro la «famiglia» (fratelli, sorelle e madri; mancano i padri...) costituita da coloro che, ascoltando il suo annuncio, in realtà ascoltano / fanno la volontà di Dio: invita i suoi a prendere posto tra la folla, cioè a ENTRARE – Gesù, che pure sta DENTRO, al centro, *si decentra due volte* per far entrare: rispetto alla comunità (vuoi Gesù? ENTRA nella comunità) e rispetto alla Parola (ascolti la parola di Gesù? Ricevi la Parola di Dio). Facendo spazio all’una e all’altra, permette il loro reciproco incontro mettendosi di lato (ma assicurando comunque la sua presenza).

All’inizio Gesù «gira lo sguardo» sui presenti nella sinagoga con indignazione e tristezza (3,5) perché tacendo non riconoscono / accolgono la volontà del Dio della vita; alla fine «gira lo sguardo» (3,34: il verbo è lo stesso) su quelli che ascoltano la Parola di Dio e li addita con una esclamazione ammirata. Si tratta di due versanti entrambi rivolti alla comunità dei credenti: anche la comunità cristiana rischia sempre di chiudersi nella durezza del suo cuore quando elegge a priorità gli schemi della correttezza «religiosa». Solo tenendo al centro un Gesù che si (e in tal modo *ci*) decentra potremo fare spazio alla volontà del Dio della vita ed evitare così di essere servi del signore della morte.

## **5. Baalzebub, il «signore delle mosche» (vv 22-30)**

Dinamica:

- Gli scribi, stando a distanza vedono di Gesù la sua pericolosa prossimità al male e il gesto di «scacciare», letteralmente «gettare FUORI» / Gesù li «chiama presso di sé» (come ha fatto poco prima con i Dodici! Cf 3,13): dato che sappiamo da 3,20 che è entrato in una casa e non esce fino alla fine del capitolo, si può arguire che li chiama DENTRO.
- Secondo loro un demonio non si può vincere che con un demonio più forte; perciò lo accusano di essere posseduto dal principe dei demoni (dal male si può solo stare lontani; se ti avvicini ti prende, e sei perduto. A meno che tu possieda la potenza del Signore del male) / Gesù mostra l’intima contraddizione del loro ragionamento: con i suoi esorcismi egli restituisce la vita e mostra gli inizi della vittoria definitiva sul male assoluto.
- Tutti i peccati saranno perdonati, e anche tutte le bestemmie (cioè i fraintendimenti che insultano / pervertono l’immagine di Dio) / la bestemmia contro lo Spirito santo non ha perdono: Gesù mette in guardia dal potere allucinatorio dello schema bene / male, che può arrivare fino al punto di negare l’evidenza del «frutto buono», scambiandolo addirittura per un «frutto cattivo». Si tratta di una minaccia, alla quale con assoluta disinvoltura Gesù non darà sèguito, e questo accadrà proprio quando la «bestemmia» avrà il suo culmine durante la Passione.

Gesù mette al centro di volta in volta coloro che incontra: l'uomo dalla mano inaridita; le folle; i Dodici; gli scribi; la comunità degli uditori (insieme ai suoi famigliari). E se sembra defilarsi, è per non farsi prendere / possedere. Questa dinamica di «estraniazione» non è un gioco a nascondino, né vuole significare un qualche distanziarsi per conservare la propria autonomia o superiorità; è piuttosto una dinamica funzionale al fare spazio di volta in volta al suo / ai suoi interlocutori per propiziare il loro ritrovarsi.

A noi gente di chiesa viene il monito più forte, soprattutto dalla vicenda dei famigliari di Gesù. Chi crede di conoscere Gesù e di avere dunque qualche diritto su di lui è destinato a una cocente smentita. Gesù mostra la sua estraneità / stranierità rispetto alla religione, alle attese, alla parentela, e in definitiva rispetto a una certa idea di Dio. Questo stile del Maestro attiva / chiede di attivare in noi la dinamica del «fare spazio» alla sorprese del vangelo, che proprio perché portatore di tante e tali sorprese è vangelo, cioè buona notizia.

Proseguiamo a documentare, restando in un primo momento ancora nel vangelo di Marco, la stranierità di Gesù. In un secondo momento faremo ancora un rapido riferimento al testo dei «discepoli di Emmaus» di Lc 24.

## **6. «Chi è costui?»**

Proviamo a far passare velocemente quegli snodi importanti del racconto di Marco nei quali appare in maniera più esplicita lo «spiazzamento» degli interlocutori di Gesù.

### Cap 4

E' un capitolo dove strategicamente vengono raccolte una serie di parabole di Gesù. La raccolta è dominata dalla parabola del seminatore e dalla sua spiegazione. Gran parte dell'insegnamento riguarda dunque la Parola / annuncio (del regno) e le condizioni del suo accoglimento.

L'insegnamento di Gesù avviene in «parabole», una strategia narrativa che non mira solo a informare attraverso esempi, ma vuole attivare un ascolto che conduca a una presa di posizione rispetto a (ad entrare in relazione con) Gesù come colui che è la presenza del Regno qui e ora.

10 Quando poi fu solo, i suoi insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli disse loro: 11 «A voi è stato confidato il mistero del regno di Dio; a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole, 12 perché: guardino, ma non vedano, ascoltino, ma non intendano, perché non si convertano e venga loro perdonato». 13 Continuò dicendo loro: «Se non comprendete questa parabola, come potrete capire tutte le altre parabole?»

Ai discepoli viene accordato un privilegio. E tuttavia si vedono subito due cose: nonostante le spiegazioni essi non capiscono, perciò non sembra che questo privilegio costituisca un vantaggio decisivo (restano simili a tutti gli altri uditori); la spiegazione di Gesù è una ripresa della parabola, segno indiscutibile che esse sono passaggio inevitabile anche per i discepoli e che dunque «agli altri», parlando in parabole, viene proprio offerto l'essenziale. Le parabole, insomma, non sono raccontate da Gesù per complicare o addirittura rendere impossibile la comprensione. Se essa non avviene, il motivo non è la parabola ma il «cuore indurito».

35 In quel medesimo giorno, verso sera, disse loro: «Passiamo all'altra riva». 36 E lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. 37 Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. 38 Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che moriamo?». 39 Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci, calmatì!». Il vento cessò e vi fu grande bonaccia. 40 Poi disse loro: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?». 41 E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?»

Qui ci interessa notare gli elementi strutturali del racconto, perché ritorneranno anche alla fine del cap 6: sul mare / di notte / nella stessa barca... Spavento / incomprendimento da parte dei suoi. Un momento di grave pericolo, durante il quale Gesù appare del tutto assente (dorme), provoca il ricorso disperato a lui da parte dei suoi. Egli sgrida gli elementi impazziti (come fa con i demoni) e rimprovera i discepoli per la loro poca fede. Risultato? Si chiedono: «Chi è costui?». Più stanno con Gesù e meno lo conoscono.

## Cap 6

Il Maestro manda i suoi in missione e annuncia loro che incontreranno opposizioni. Intanto il racconto seguente ricorda il martirio di Giovanni Battista legandolo strettamente a Gesù. In questo momento assai delicato, mentre si addensano nubi nere sopra il capo di Gesù egli moltiplica pani e pesci per le folle che lo seguono, affamate della sua parola. Ed è durante la notte che segue questa memorabile giornata che troviamo di nuovo i discepoli in difficoltà in mezzo al mare.

45 Ordinò poi ai discepoli di salire sulla barca e precederlo sull'altra riva, verso Betsàida, mentre egli avrebbe licenziato la folla. 46 Appena li ebbe congedati, salì sul monte a pregare. 47 Venuta la sera, la barca era in mezzo al mare ed egli solo a terra. 48 Vedendoli però tutti affaticati nel remare, poiché avevano il vento contrario, già verso l'ultima parte della notte andò verso di loro camminando sul mare, e voleva oltrepassarli. 49 Essi, vedendolo camminare sul mare, pensarono: «E' un fantasma», e cominciarono a gridare, 50 perché tutti lo avevano visto ed erano rimasti turbati. Ma egli subito rivolse loro la parola e disse: «Coraggio, sono io, non temete!». 51 Quindi salì con loro sulla barca e il vento cessò. Ed erano enormemente stupiti in se stessi, 52 perché non avevano capito il fatto dei pani, essendo il loro cuore indurito

La struttura è del tutto simile a quella del racconto precedente: sul mare / di notte / Gesù non è nella barca (poi vi sale)... Spavento / incomprendimento da parte dei suoi.

Gesù è in intimità con il Padre sul monte mentre i suoi sono soli in mezzo al mare (morte) in condizioni avverse, anche se non critiche come nell'episodio precedente. Vedendo dalla riva la loro fatica Gesù sembra voler anticipare il ricongiungimento. Ma come può raggiungerli se è solo a terra e senza imbarcazione?

Cammina sulle acque (domina sulla morte) e vuole oltrepassarli. Questa informazione, che il narratore offre al lettore ma della quale sono all'oscuro i protagonisti, è sorprendente: perché passare oltre? Qualcuno vede qui un'eco della Gloria divina che sfilava davanti a Mosè e ad Elia (cf Es 33,19.22; 1 Re 19,11); più persuasivo è pensare che Gesù voglia riprendere la testa del gruppo per indicare la via attraverso il mare (attraverso la morte): via difficile, ma seguendo Gesù destinata al successo nonostante le avversità.

In ogni caso il Maestro viene fermato dalle grida dei suoi che si spaventano credendo di vedere un fantasma. Il mistero di Gesù / l'incomprendimento dei suoi si infittiscono. Gesù prende posto sulla stessa barca, e accetta perfino che alla fine sia sbagliata anche la destinazione (non Betsaida, bensì Genezaret) quasi che accettare di stare al ritmo dei suoi

debba inevitabilmente portare ad allungare la strada: arriveranno a Betsaida soltanto in 8,22 dove Gesù – non a caso – guarirà un cieco; e subito dopo – non a caso –, in cammino dalle parti di Cesarea di Filippo, Gesù porrà ai suoi la domanda sulla sua identità: «Voi, chi dite che io sia?».

Alle grida dei discepoli Gesù risponde rassicurandoli con la sua parola: «Coraggio, sono io, non temete». Salito sulla barca cessano le grida e anche il vento contrario. Ma non lo stupore dei suoi, sottolineato anzi da un crescendo di incomprendimento.

## Cap 8

E' ancora un momento di intimità di Gesù con i suoi quello durante il quale egli chiede dapprima chi sia per la gente, e subito dopo chi sia invece per i suoi. Qui Pietro risponde per tutti e azzecca la risposta (almeno una parte, quella che riguarda la messianicità di Gesù; non quella che dice la sua natura divina di Figlio), tuttavia si sentirà anche dire «satana» perché non accetta la via della croce che Gesù comincia ad annunciare.

Da qui in avanti per tre volte Gesù annuncerà la sua Passione e i tre annunci saranno seguiti da istruzioni sulla sequela. Anche in questo caso Marco spietatamente registrerà ancora un crescendo di incomprendimento da parte dei discepoli.

## Cap 9

Il testo della Trasfigurazione è un vero e proprio snodo nel racconto. Mentre da una parte Gesù annuncia la sua umiliazione e morte, dall'altra regala un momento di gloria (un anticipo di risurrezione) ai discepoli, quasi a volerli aiutare ad affrontare la tragedia della croce. Anche qui però viene annotata l'incomprendimento, e anche adesso appare legata a un'esperienza di spavento / paura / turbamento.

5 Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!». 6 Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento

9 Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti. 10 Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti

Si potrebbe continuare... Limitiamoci a un accenno preso dai testi della Passione

## Cap 14

I discepoli durante la cena temono di poter tradire il Maestro / poco dopo escludono categoricamente di poterlo rinnegare. Gesù annuncia che tutti rimarranno scandalizzati / che egli sarà abbandonato. Cosa che di lì a poco, precisamente al Getsemani, puntualmente avverrà.

Durante il triplice rinnegamento Pietro arriverà a dire la «verità», ancora una volta a nome di tutti: «Non conosco quell'uomo». Questa ammissione, che nel contesto serve a evitare un coinvolgimento nella sorte di Gesù, ha il sapore di una tragica ironia: davvero Pietro non conosce più quell'uomo... Ma lo ha mai davvero conosciuto? In realtà anche i Dodici, quelli ai quali più di tutti il Maestro ha dedicato tempo e istruzione, condividono con gli

avversari di Gesù la medesima idea di un Messia vittorioso. Anche per i Dodici la morte in croce apparirà come una smentita della «pretesa» di Gesù di essere il Re salvatore.

A questa progressiva «estraneità» di Gesù per i suoi corrisponde l'incontro, qua e là, con figure di «stranieri» che invece mostrano di comprendere l'identità di Gesù e del Padre molto e bene, fino al vertice raggiunto dal centurione sotto la croce. Gesù stesso, come nel caso della siro-fenicia, ne viene provocato e istruito. I discepoli non sono né i più stupidi, né i peggiori. Marco vuole da una parte farci capire che la comprensione di Gesù è sempre in qualche modo un miracolo, ma dall'altra mostra come essa sia fondamentalmente impossibile prima della Passione, giacché questo è il momento rivelativo più alto e decisivo. Un momento, però, che anche dopo che è avvenuto, non finisce mai di scandalizzare e di provocare la nostra presunta conoscenza del Maestro. Perciò la fatica di comprendere la «stranezza» di Gesù resterà per il cammino della sequela una costante strutturale, fonte di continui ricominciamenti.

## **7. «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme...?»**

Dinamica:

- Incapaci di riconoscerlo: «speravamo che fosse lui a liberare Israele» (Messia vittorioso).
- Ascolto della Parola istruiti da Gesù: «non bisognava...». Passaggio attraverso il male / integrazione della croce.
- Il cuore che arde: da fuori, raggiunto il centro di ciò che «appassiona». Nel «segno» che ricorda il sacrificio di Gesù essi imparano a cogliere la sua presenza. Vedere senza possedere.

Quella che Gesù propizia con la sua stranierità è un'esperienza di liberazione, che come tale può avvenire solo ad opera di un altro e da fuori. Da fuori viene però raggiunto il punto più intimo della persona, il suo cuore: un «forestiero» ha reso possibile ai due in cammino verso Emmaus di scoprire l'intimità più profonda di sé e di Dio che essi abbiano mai potuto raggiungere.

- B -  
**SCONFIGGERE LO SPIRITO DI GIUDIZIO**  
**Giovanni 7,37-8,15**

**1. Dissensi sull'identità di Gesù (7,40-52)**

Vediamo gli snodi principali di questa pericope. Essa fa da contesto immediato al nostro brano illuminandone il senso.

- Singolarità della parola di Gesù (della Parola che è Gesù):
  - «straniera» (mai una parola così);
  - eppure assai pertinente (mai così persuasiva).
- Incredulità di capi e farisei, animati da un pre-giudizio: non lo hanno ascoltato ma hanno già deciso che è uno che inganna.
- Nicodemo lo ha ascoltato e chiede che gli altri facciano altrettanto prima di accusarlo / arrestarlo.
- Non lo vogliono ascoltare: «sanno» che non può essere profeta perché è galileo (non è giudeo e dunque è un «forestiero»). Che ironia, se solo si pensa al fatto che la grande profezia di Israele ha avuto tra le sue colonne anche profeti del Nord...

Vediamo qui all'opera la potenza del pregiudizio, dello schema imperante che chiude alla percezione di una qualsiasi realtà che gli sfugga.

**2. La donna adultera (7,53-8,8)**

Questo «inserto» nel vangelo di Giovanni ha una storia imbarazzante. Ha fatto problema e molti codici non lo riportano. Si fa di tutto per evitare inciampi. Per fortuna la chiesa, sfidando la sua stessa comprensione, ce lo ha conservato lì dov'era. Vedremo quanto preziosa sia stata tale scelta.

- 7,53: il dato iniziale è quello della «cattiva dispersione» di sommi sacerdoti e farisei: solidali nell'accusare, ora appaiono isolati e dispersi. Lo spirito di giudizio rende sospettosi e malevoli, solitari e subito pronti all'aggressione.
- Si raccolgono di nuovo attorno a una nuova vittima. La Legge vive di colpevolizzazioni e di uccisioni.
- Nel mezzo viene posta la colpevole accanto a Gesù. La vera vittima, seppure indirettamente, è lui («per metterlo alla prova e avere di che accusarlo»).

Le due vittime tacciono, ma i loro silenzi sono sostanzialmente differenti:

- La donna è annichilita: dalla sua condizione di donna, dall'evidenza della colpa e quindi da una accusa che non le lascia scampo. Il suo è un silenzio passivo.
- Anche Gesù tace, ma il suo mi pare un silenzio attivo. Dal contesto che lo mostra del tutto padrone di sé e anzi pressato a rispondere possiamo ipotizzare (come poi ci confermerà il testo) che in quel silenzio egli stia vivendo una lotta interiore. Per non lasciarsi prendere dallo spirito di giudizio, dal circolo vizioso e anzi mortale dell'accusa? Vengono descritte le sue azioni:
  - Si china. Si piega su se stesso in un atto «ri-flessivo». Ma anche si «abbassa» (l'umile nella bibbia è l'«abbassato») davanti alla folla che accusa e alla peccatrice. Per sfuggire allo spirito di giudizio occorre umiltà?
  - Scrive con il dito sulla terra. Il verbo potrebbe ricordare un elenco. Gesù scrive i comandamenti? La menzione del dito, oltre al fatto che qui è l'unico passo nel quale si ricorda lo scrivere di Gesù farebbe pensare a Es 31,18: «Quando il Signore ebbe finito di parlare con Mosè sul monte Sinai, gli diede le due tavole della testimonianza, tavole di pietra, scritte dal dito di Dio». Esistono dunque altri comandamenti, non solo «non commettere adulterio». Gesù li trascrive però sulla sabbia, non sulla pietra, suggerendo la necessità di sottrarsi alla durezza / rigidità del legalismo (del «cuore indurito», o «di pietra» appunto). Vi è già l'allusione a quello che accadrà adesso: per evitare o sconfiggere lo spirito di giudizio occorre riconoscersi peccatori bisognosi di misericordia. Tutti. Sempre.

All'insistenza dell'interrogazione ora Gesù risponde: solo chi è senza peccato (non *quel* peccato, ma qualsiasi peccato elencato nelle «dieci parole») potrebbe dare inizio all'esecuzione capitale. Nel contesto della rivelazione evangelica questo equivale a dire che solo Dio / solo Gesù potrebbe farlo.

### **3. «Neanche io ti condanno» (8,9-11)**

Davanti a queste azioni simboliche e a queste parole di Gesù la folla dei persecutori pian piano («uno per uno») si disperde di nuovo. C'è dunque una lotta interiore anche in loro. E questa dispersione non avviene sotto lo sguardo severo di Gesù. Il Maestro si è di nuovo chinato e continua a scrivere, quasi a ricordare anche a se stesso quanto grande e complessa sia la miseria umana e di quanta «miseri-cordia» abbia bisogno. Non penso si tratti di un indignato distogliere lo sguardo; vedo qui una immensa delicatezza: Gesù rimanda ciascuno a se stesso, esattamente come sta facendo lui per sé; e non vuole umiliare nessuno stando a guardare (magari soddisfatto) il loro farsi indietro, cioè la loro sconfitta morale.

Ora lo spirito di giudizio è stato smontato, sia pure al prezzo di un azzardo enorme: Gesù in fondo si è fidato (troppo, aggiungerei) della buona coscienza di coloro che con cattiva coscienza gli stavano attorno. E' riuscito a fare breccia nella loro cattiva solidarietà rimandando ciascuno a se stesso («chi di voi / chi tra voi»), cioè inducendolo a uscire dalla «folla» e dalle sue suggestioni. La nuova dispersione che si produce è perciò salutare: perché è l'opposto dell'unità violenta di prima; ma soprattutto perché ognuno se ne va meditando su se stesso e sulla sua condizione di peccatore.

Gesù resta solo con la donna «nel mezzo» (ancora sotto giudizio?) e finalmente «si alza» (come un giudice? Oltretutto lui è senza peccato...). Perché chiede dove sono andati tutti quanti? Forse non si è accorto della loro lenta dipartita? O vuole invece dare parola alla



donna, attirando la sua attenzione su quello che è accaduto? Penso che Gesù desideri far parlare la vittima finora ammutolita dalla violenza della folla, nonostante possa ancora temere l'autorità di Gesù (lo chiama «Signore», mentre la folla lo aveva chiamato Maestro). E credo che voglia segnalare che quanto è accaduto deve essere fonte di stupore: è stata testimone di un miracolo, il cerchio dell'accusa è stato spezzato.

Ora Gesù «perfeziona» il miracolo: lui che si è trattenuto dal giudicare la folla adesso perdona la donna senza che lei glielo abbia chiesto (ritiene imperdonabile il suo peccato?). Lo fa nella solitudine di una relazione finalmente personale, «segreta»; dove è stata tolta ogni asimmetria: entrambi in piedi, si guardano e si rivolgono una parola priva di minaccia. Gesù non le chiede nulla sul suo peccato, e lei non deve difendersi magari accusando a sua volta persone, circostanze, società, o addirittura Dio stesso, come si legge che fecero Adamo ed Eva in Gn 3,12.

#### **4. «Io non giudico nessuno» (8,12-15)**

C'è un «segreto» di Gesù che lo fa essere «luce», addirittura luce del mondo. Chi lo accoglie ne viene illuminato. Tuttavia per accoglierlo occorre accettare la sua «stranierità». Infatti lo può «comprendere» (cioè letteralmente «prendere con sé») solo chi accetta di non sapere da dove viene e dove va, proprio come diceva Gesù a Nicodemo (Gv 3,1ss) a proposito dello Spirito santo. Com-prendere dunque («ne senti la voce» Gv 3,8), ma senza possedere.

Ciò che rende straniero Gesù, quello che lo rende «diverso», è la sua particolare comunione con Dio. Di nuovo immerso nella polemica con i «farisei» – il cui nome vuol dire «separati» ed evoca un attivo «estraniarsi» (per non contaminarsi) dalla gente comune – il Maestro porta alla luce la loro presunzione religiosa mostrando la vera differenza, la sua. Il folgorante v 15 «Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno» potremmo riscriverlo così: «Voi, che appartenete all'umanità peccatrice e seguite criteri diabolici (*diàbolos*, divisore), giudicate; io invece, che appartengo a Dio e "incarno" il suo stile (di comunione), non giudico nessuno». Siccome già in Gv 3,6 («Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito») Gesù distingueva carne e Spirito come due principi generatori ed esclusivi, almeno visti dalla parte dell'uomo, possiamo leggere anche qui la medesima contrapposizione: se si segue il principio-carne si giudica (si accusa) *chiunque*; se si segue il principio-Spirito non si giudica (non si accusa) *nessuno*. E' già una «buona notizia». Ma la «notizia ottima» è che tale contrapposizione, vista dalla parte di Dio, con Gesù non è più esclusiva. Il Padre ha infatti mandato il Figlio affinché la carne venga fatta rinascere dallo Spirito di Dio. Non togliamo nulla alla forza di questa affermazione, anche se fa vacillare le nostre certezze! Chi è / chi vuole essere secondo lo Spirito di Dio anche se è fatto di carne (come il Verbo stesso del resto) non giudica nessuno. «Satana» – ricordiamolo sempre – prende il suo nome dal verbo *satan*, che vuol dire accusare...

#### **5. Il «silenzio» del salmista**

Uno degli aspetti dello stile di Gesù dal quale emerge il suo essere straniero è il silenzio. Il Maestro, manifestando la sua unicità non solo nel parlare ma anche nel tacere, mostra di nascondere un segreto che lo rende diverso allontanandolo da tutti. Il silenzio nel quale Gesù si «chiude» durante la sua Passione è davvero sorprendente, circondato com'è da

un clamore accusatorio assordante. Eppure, dicono i testi, in quel momento Gesù è più vicino che mai a tutti noi. In questo silenzio Gesù è stato iniziato dalla lettura delle sacre Scritture, dove già aveva fatto capolino la figura del giusto perseguitato «che non apre la sua bocca».

Che cosa succede al «giusto» che grida nei salmi, soprattutto in quelli di lamento (cf p. es. Sal 37; 38; 39; 55; ... 73; ... con Lam 3,21ss)? La risposta è molto semplice: egli è caduto in disgrazia, sta sperimentando un momento di grande difficoltà nella sua vita. L'immagine che i salmisti usano spessissimo è quella del malato, per dire che quanto accade loro è visibile, colpisce il corpo e diminuisce drammaticamente le loro possibilità di vita. I tentacoli della morte penetrano nell'esistenza e pongono pubblicamente l'orante sul ciglio della fossa. Tutto questo accade a uno che non ha abbandonato – o se si preferisce: a uno che non vuole abbandonare – l'alleanza con Dio, che ha sperimentato la «beatitudine» e la «regalità» di questa relazione; ma che ora vede lontane da sé le «benedizioni» del Signore e teme il suo abbandono definitivo (la morte). Chi sta intorno a lui, però, in molti modi conferma o addirittura insinua proprio questo timore.

Due considerazioni. La prima riguarda la fede, messa alla prova dalla disgrazia. Solo una visione ingenua della fede può pensare che al giusto, cioè a colui che crede alle promesse di Dio, non debba capitare mai nulla di male. Anzi, per alcuni aspetti (e ne vedremo qualcuno) è proprio a lui che capita di peggio. La seconda riguarda la testimonianza del salmista – che pregando vogliamo fare nostra –: egli non si rassegna affatto a perdere il suo Signore, cioè la vita. E così ci offre le parole di un desiderio, ci fa fare esperienza di una tensione che aspira comunque alla vita e porta alla conferma dell'immagine migliore di Dio. Davanti a chi lo vorrebbe zittire additandolo per l'evidenza del suo male il salmista non smette di elevare il suo grido di supplica. Già questo è assai liberante... Siamo al cuore di quell'esperienza che trova in Giobbe la sua insuperabile figura.

Che quella del salmista voglia essere consapevolmente una «testimonianza» è confermato dal fatto che il giusto caduto in disgrazia, malato e vicino alla morte, è anche un accusato. Si vede trascinato in giudizio e deve rispondere di una presunta (ma per chi lo accusa è certa) colpevolezza. Chi testimonierà in suo favore? Intanto lui testimonia in favore di Dio, e attende da lui la dimostrazione della sua innocenza (del suo non essere colpevole al punto da meritare quanto gli accade!):

Salmo 35

Signore, giudica chi mi accusa,  
combatti chi mi combatte.  
2 Afferra i tuoi scudi  
e sorgi in mio aiuto.  
(...)  
10 Tutte le mie ossa dicano:  
«Chi è come te, Signore,  
che liberi il debole dal più forte,  
il misero e il povero dal predatore?».  
11 Sorgevano testimoni violenti,  
mi interrogavano su ciò che ignoravo,  
12 mi rendevano male per bene:  
una desolazione per la mia vita.  
13 Io, quand'erano malati, vestivo di sacco,  
mi affliggevo col digiuno,  
riecheggiai nel mio petto la mia preghiera.  
14 Mi angustiavo come per l'amico, per il fratello,  
come in lutto per la madre mi prostravo nel dolore.

15 Ma essi godono della mia caduta, si radunano,  
si radunano contro di me per colpirmi all'improvviso.  
Mi dilanano senza posa,  
16 mi mettono alla prova, scherno su scherno,  
contro di me digrignano i denti.  
17 Fino a quando, Signore, starai a guardare?  
Libera la mia vita dalla loro violenza,  
dalle zanne dei leoni l'unico mio bene

Quando gli amici circondano il malato per consolarlo, diventano suoi nemici, come accade a Giobbe. Ma più spesso ciò che si verifica è un vero e proprio abbandono, ed è questo che uccide. Vediamo questa sequenza di salmi:

Salmo 31

13 Sono caduto in oblio come un morto,  
sono divenuto un rifiuto

Salmo 38

12 Amici e compagni si scostano dalle mie piaghe,  
i miei vicini stanno a distanza

Salmo 88

19 Hai allontanato da me amici e conoscenti,  
mi sono compagne solo le tenebre

Salmo 102

8 Veglio e gemo  
come uccello solitario sopra un tetto

Non si tratta soltanto di solitudine, bensì di proscrizione. Qui la vita è messa in gioco sul dono o sul rifiuto della solidarietà e del mutuo soccorso. E quello che si sperimenta è il rifiuto. Che la malattia (la disgrazia) sia il risultato di influssi maligni, oppure che essa spaventi perché segnala l'irrompere della morte, oppure ancora che appaia come punizione per i peccati, non cambia la constatazione: essa rivela il fatto che «l'inconscio umano vede una colpa in ogni caduta, in ogni incidente, in qualsiasi insuccesso» (P. Beauchamp); e questo trascina nell'ingranaggio dell'accusa e della contro-accusa.

Come abbiamo già ricordato il nome ebraico del Maligno è *satan*, cioè accusatore. A muoverlo è l'invidia (Sap 2,24). Chi concepisce la vita come un campo di battaglia dove arraffare il più possibile per sé non può avere riguardi per gli altri: il bene toccato a un altro lo farà soffrire, mentre il bene sottratto a un altro gli darà gioia. E se non potrà avere quello che è di un altro, almeno che non ce l'abbia più lui (e possibilmente nessuno): così si può arrivare a godere della pura e semplice distruzione, si può arrivare ad augurare la morte e a gioire di essa. Si può arrivare a uccidere.

Uno degli inestimabili regali che i salmi del giusto perseguitato ci fanno è l'aiuto che essi ci offrono al disinnescamento dell'accusa. Essi guardano in faccia il male e ne stanno tutta la gravità; ospitano tutta la gamma dei sentimenti della vittima, anche quelli meno nobili; fanno perfino spazio alla richiesta di vendetta... ma lasciano che sia Dio ad agire e confidando nella sua giustizia (non rassegnandosi all'apparente vittoria dell'ingiustizia) evitano di portare altra legna al fuoco dell'accusa e dell'invidia.

## Salmo 38

9 Afflito e sfinito all'estremo,  
ruggisco per il fremito del mio cuore.  
10 Signore, davanti a te ogni mio desiderio  
e il mio gemito a te non è nascosto.  
11 Palpita il mio cuore,  
la forza mi abbandona,  
si spegne la luce dei miei occhi.  
12 Amici e compagni si scostano dalle mie piaghe,  
i miei vicini stanno a distanza.  
13 Tende lacci chi attenta alla mia vita,  
trama insidie chi cerca la mia rovina.  
e tutto il giorno medita inganni.

14 Io, come un sordo, non ascolto  
e come un muto non apro la bocca;  
15 sono come un uomo che non sente e non risponde.

16 In te spero, Signore;  
tu mi risponderai, Signore Dio mio.

Il salmo 73 parla dell'invidia che tenta il salmista quando contempla la prosperità degli empi. Ripensandoci a posteriori, essa gli appare come una trappola dalla quale è per fortuna scampato. Resistendo alla tentazione delle apparenze, solidarizzando con il destino comune a tutti i «mortali» (cioè restando nell'umiltà), ma soprattutto entrando «nel santuario di Dio», cioè ponendosi alla sua presenza, l'orante ritrova tutto quello che davvero conta nella sua vita e che fa apparire l'inconsistenza degli empi. Si tratta di un vero e proprio ribaltamento, ottenuto al prezzo di un faticoso silenzio contro la tentazione di «parlare come loro»:

## Salmo 73

12 Ecco, questi sono gli empi:  
sempre tranquilli, ammassano ricchezze.  
13 Invano dunque ho conservato puro il mio cuore  
e ho lavato nell'innocenza le mie mani,  
14 poiché sono colpito tutto il giorno,  
e la mia pena si rinnova ogni mattina.  
15 Se avessi detto: «Parlerò come loro»,  
avrei tradito la generazione dei tuoi figli.  
16 Riflettevo per comprendere:  
ma fu arduo agli occhi miei,  
17 finché non entrai nel santuario di Dio  
e compresi qual è la loro fine.  
(...)  
21 Quando si agitava il mio cuore  
e nell'intimo mi tormentavo,  
22 io ero stolto e non capivo,  
davanti a te stavo come una bestia.  
23 Ma io sono con te sempre:  
tu mi hai preso per la mano destra.  
24 Mi guiderai con il tuo consiglio  
e poi mi accoglierai nella tua gloria.  
25 Chi altri avrò per me in cielo?  
Fuori di te nulla bramo sulla terra.  
26 Vengono meno la mia carne e il mio cuore;  
ma la roccia del mio cuore è Dio,  
è Dio la mia sorte per sempre.

Quale solitudine comporta questo silenzio davanti agli accusatori? Ce la illustra il dramma del salmista, un dramma che ricorda il silenzio di Gesù durante la sua Passione. Un dramma, per altro, nel quale si gioca la salvezza. E non solo per se stessi.

Nell'angustia della disgrazia, che già di per sé è una messa in crisi della fede, di cosa abbiamo più bisogno se non di qualcuno disposto a sostenere adesso più che mai con il suo sguardo amoroso e la sua parola vivificante la nostra fiducia in Dio e nella vita? Eppure capita, adesso più che mai, di trovarsi circondati da un odio che da parte di chi odia non verrebbe neppure riconosciuto come tale se aprissimo la bocca per accusare. E allora il giusto tace. E' il silenzio di Abele davanti all'ira di Caino; è il silenzio di Isacco davanti al coltello alzato su di lui dal padre Abramo; è il silenzio di Giuseppe davanti alla congiura dei fratelli; è il silenzio di Mosè davanti all'invidia dei fratelli Aronne e Miriam; è il silenzio del servo di JHWH del secondo Isaia...

Ma quale segreto cela quel silenzio? L'ammissione della colpevolezza? Se così fosse quel tacere, in quel momento così drammatico, non avrebbe turbato i persecutori, che invece intuiscono proprio lì una straordinaria resistenza. Il salmista (come Giobbe) ci lascia entrare nel suo segreto, ci ospita nella sua relazione con Dio: il giusto infatti tace davanti all'odio degli uomini che lo circondano, ma non risparmia parole, e anche assai forti, davanti al suo Signore; parole che offre perché possano essere fatte proprie anche da altri «poveri giusti» come lui. Nell'impossibilità di far intendere le sue ragioni e privato della solidarietà che sola gli permetterebbe di restare in piedi, l'orante si rifugia in Dio. Comprendiamo allora che la grazia che si cela nella sua disgrazia è il dono di una intimità con Dio mai prima di adesso così profonda e decisiva, e proprio adesso che tutto sembra dire il contrario. Non potendo contare su nessun altro il sofferente si rivolge a Dio come a Colui che solo può salvarlo dalla morte. E in molti modi leggiamo che fa esperienza della sua Presenza.

Due conseguenze si impongono.

- La prima è che anche la migliore comunità che ci sia non può evitarci, almeno in qualche momento di particolare gravità che mette alla prova la nostra fede, il cimento personale con il Dio dell'alleanza. E' nel segreto di una solitaria intimità con il Signore che possiamo trovare il fondamento roccioso della *sua* fedeltà. Altrimenti la nostra fede non avrà mai la certezza di essere vera e forte abbastanza davanti alle difficoltà della vita.
- La seconda conseguenza è che l'esperienza personale che il salmista fa della grazia della Presenza sente di doverla condividere. Egli legge la sua vicenda come un caso e insieme una conferma della teologia dei «poveri di JHWH». Una sorta di rappresentanza, o se si vuole di intercessione, è innegabilmente avvertita nelle parole del giusto sofferente.

Prendo a prestito ancora una volta le parole di Beauchamp: «I malanni si accumulano e si attirano. Essi si raccolgono da tutti i punti cardinali su un unico bersaglio. Malattia, povertà, solitudine (o rifiuto) tendono a incontrarsi: spesso convergono. Ma non è ciò (disgraziatamente) quello che stupisce. Quello che meraviglia, è che il centro di raccolta, il punto di saturazione dei mali sia appunto il luogo dove si riformano sempre nuove figure centrali della bibbia. Vi si trova colui che nei salmi si lamenta. Vi si trova Giobbe. Vi si trovano, in particolare, coloro che annunciano le profezie tardive del libro di Isaia». E

naturalmente vi si trova Gesù. «La bibbia stabilisce una specie di appuntamento a questo crocicchio» perché in questo luogo il male mette in questione la giustizia, e tuttavia il giusto grazie a una particolare esperienza della presenza di Dio nella sua vita offre buona prova di sé anche per il bene di altri.

## **6. Il silenzio del Servo**

La relazione servo-Padrone (uomo-Dio) caratterizza la religione di tutti i tempi e anche quella ebraica e cristiana. Due dati positivi devono però essere tenuti presenti: il primo è che dichiararsi servi di un Signore comporta il porsi sotto la sua protezione; il secondo è che nell'antichità «servo» era anche l'appellativo dei ministri del re / imperatore. Non si tratta dunque necessariamente di una caratteristica che sminuisce la persona / il popolo, soprattutto se non connota la relazione con un uomo bensì quella con Dio. «Servizio» è anche il nome del culto, e in generale dichiararsi servi (o essere dichiarati servi da parte di Dio) è richiesta / riconoscimento di elezione. Il problema si pone quando il servizio a Dio comincia a ridurre in schiavitù i fratelli.

Il contesto del quarto canto del servo di JHWH (Is 52,13-53,12) fa pensare in prima battuta a una sua inserzione maldestra. Tutto intorno al nostro testo è un'esplosione di speranza, di assicurazioni, di gioia che prorompe... Incastonata in tutto quest'oro c'è la pietra preziosa del servo, della sua e nostra «tragedia». Si tratta di un masso erratico rimasto non si sa come in mezzo a un terreno estraneo?

Vediamo rapidamente quello che precede e che segue il nostro testo:

- Cap 51:
  - Salvezza di Israele (nota il richiamo all'Abramo delle promesse e dell'impegno unilaterale di Dio, non a Mosè!)
  - Salvezza dei popoli
  - Consolazione
- Cap 52:
  - Liberazione di Gerusalemme
  - Dio regna
- Cap 54:
  - La sterile partorisce una numerosa discendenza (come il servo! E' quella del servo?)
  - La nuova creazione (nota il riferimento a Noè e alla promessa unilaterale fatta dopo il diluvio)

E' dunque un corpo estraneo questo testo sul servo? Al contrario, rappresenta la novità assoluta che rende credibile la consolazione promessa dal profeta (il Secondo Isaia, capp 40-55) in nome di Dio. Niente di meno. E la novità è percepibile esattamente da questo: la consolazione è data dentro il suo contrario, ovvero dentro l'afflizione. Questa è la prima sorpresa. La seconda è costituita dal fatto che l'afflitto che «è consolato» apparirà come una «consolazione» per altri, e anzi proprio per coloro che gli fanno del male. Il suo sacrificio verrà a vantaggio di molti, che ne verranno consolati. Vediamo dunque il testo del quarto canto del servo:

[Parla Dio]

52,13 Ecco, il mio servo avrà successo,  
sarà onorato, esaltato e molto innalzato.  
14 Come molti si stupirono di lui  
- tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto  
e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo -  
15 così si meraviglieranno di lui molte genti;  
i re davanti a lui si chiuderanno la bocca,  
poiché vedranno un fatto mai ad essi raccontato  
e comprenderanno ciò che mai avevano udito.

«Ecco!». Questa parola risuona spesso nel secondo Isaia. E' il segnale di un accadimento, di una sorpresa, di qualcosa che un momento prima non c'era e ora c'è. Qui si tratta del successo che avrà il servo di Dio. Un ribaltamento totale delle apparenze. Lo stupore davanti alla sua abiezione si trasformerà in meraviglia, «poiché vedranno un fatto mai ad essi raccontato e comprenderanno ciò che mai avevano udito». Il servo renderà possibile vedere e capire qualcosa che ha il carattere della novità assoluta, di un inizio radicale, di un'apertura di possibilità di vita impensabile e inimmaginabile. Così si manifesta il «braccio» (la «forza») del Signore, quel braccio la cui azione è stata invocata poco prima (cf Is 51,9).

[Parla il «noi» (della comunità?)]

53,1 Chi avrebbe creduto alla nostra rivelazione?  
A chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore?  
2 E' cresciuto come un virgulto davanti a lui  
e come una radice in terra arida.  
Non ha apparenza né bellezza  
per attirare i nostri sguardi,  
non splendore per provare in lui diletto.  
3 Disprezzato e reietto dagli uomini,  
uomo dei dolori che ben conosce il patire,  
come uno davanti al quale ci si copre la faccia,  
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.

Come si è «fatto vedere» il braccio del Signore in azione? E a chi? Ciò che si è mostrato è stato visto dal resto di Israele in esilio e si tratta della volontà di Dio di riportarlo in Palestina. Ma ora questa «volontà» si rivela in uno che sembrava abbandonato da Dio ed è stato abbandonato da quelli che gli stavano intorno, vicini. Un uomo sul quale non si fa conto. Un afflitto. Solo e senza consolazione, è stato evitato perché destava orrore e repulsione. Si tratta, come in Giobbe e in molti salmi, di uno che appartiene alla comunità e che nella comunità non ha trovato amicizia nel momento del bisogno. «Cresciuto» da solo (53,2) si è trovato circondato dal disprezzo.

4 Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,  
si è addossato i nostri dolori  
e noi lo giudicavamo castigato,  
percosso da Dio e umiliato.  
5 Egli è stato trafitto per i nostri delitti,  
schiacciato per le nostre iniquità.  
Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui;  
per le sue piaghe noi siamo stati guariti.

La manifestazione del braccio del Signore non avviene solo, né per lo più, con il riscatto finale del servo. La novità vera e sconvolgente è che la «forza» di Dio si mostra *dentro* la sofferenza del servo («piagato». E' un malato?), sofferenza che procura guarigione ai suoi fratelli-nemici. Chi lo circonda, e aggrava con il suo giudizio il suo male, comprende a un

certo punto di essere lui il malato e di venire guarito dal servo. Perché? Il servo si addossa il male che gli viene riversato sopra, resta nel mezzo, si fa inter-cessore tra Dio e i suoi fratelli-nemici mantenendoli così nell'amicizia con il Signore. Il servo si è dunque offerto per coloro che lo giudicavano, senza venire meno alla fraternità e propiziando così la loro guarigione. Ma da cosa si è potuto capire tutto questo? Come sono giunti a comprendere la sua sofferenza come loro «redenzione», cioè come riconduzione a Dio?

6 Noi tutti eravamo sperduti come un gregge,  
ognuno di noi seguiva la sua strada;  
il Signore fece ricadere [lasciò che ricadesse] su di lui  
l'iniquità di noi tutti.

7 Maltrattato, si lasciò umiliare  
e non aprì la sua bocca;  
era come agnello condotto al macello,  
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori,  
e non aprì la sua bocca.

Non hanno capito dalle parole. Il servo non ha parlato. L'accanimento su di lui li ha radunati. La loro cattiva dispersione è stata dapprima tolta dalla cattiva unità dell'unanimità di giudizio contro di lui. Ma poi è stata purificata ed è divenuta la buona unità della fraternità. Come è potuto accadere? E' accaduto vedendo la sua mitezza. Il suo silenzio non era accettazione della condanna. Non era neppure suprema debolezza. Era la forza «incomprensibile» di un abbandono e di un darsi al loro posto, l'ostinazione di rimanere attaccato all'amicizia che lega Dio a ogni uomo. Il suo silenzio era la resistenza alla tentazione di rispondere con l'odio al male ricevuto. Ha trattenuto fino all'ultimo una parola di maledizione e di condanna. Cosa che noi non avremmo mai fatto! Da lui, fino all'ultimo, non è uscita violenza. Questa è la cosa inaudita. Qui si è vista la potenza del braccio del Signore (non ha forse subito anche lui, spesso, i nostri affronti trattenendosi dal distruggerci?). Questa è la grandezza del servo che si è consegnato, e così ha partecipato all'opera salvifica di Dio facendo suo lo stile del Signore.

8 Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo;  
chi si affligge per la sua sorte?  
Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi,  
per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte.  
9 Gli si diede sepoltura con gli empi,  
con il ricco fu il suo tumulo,  
sebbene non avesse commesso violenza  
né vi fosse inganno nella sua bocca.

Ha subito il male, la violenza, l'iniquità. Ha accettato la vergogna, la smentita, il fallimento, perfino di essere scambiato per un empio. Eppure chiunque fosse stato abbastanza forte da forare la coltre che oscurava la vista, chi fosse stato abbastanza libero da schemi e pregiudizi sulla vita e su Dio stesso, avrebbe potuto vedere in quel «sop-portare» il male, in quello stare nel mezzo «come un agnello», esattamente la vittoria sul male proprio dentro l'apparenza del suo pieno trionfo. Bastava considerare questo: egli era un giusto, poiché «violenza e menzogna» (il doppio nome del peccato secondo l'AT; vedi per esempio un'infinità di salmi!) che nascono dall'invidia non appartenevano alla sua vita. E fino all'ultimo non hanno avuto potere su di lui. Chi ha saputo vedere, ha capito di essere di fronte a un miracolo.

10 Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori.  
Quando offrirà se stesso in espiazione,  
vedrà una discendenza, vivrà a lungo,  
si compirà per mezzo suo la volontà del Signore.



11 Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce  
e si sazierà della sua conoscenza;  
il giusto mio servo giustificherà molti,  
egli si addosserà la loro iniquità.  
12 Perciò io gli darò in premio le moltitudini,  
dei potenti egli farà bottino,  
perché ha consegnato se stesso alla morte  
ed è stato annoverato fra gli empi,  
mentre egli portava il peccato di molti  
e intercedeva per i peccatori.

Abbiamo bisogno di una traduzione migliore. Potrebbe essere questa: «Il Signore volle (permise) che la malattia lo piegasse, quando offriva se stesso come sacrificio per la colpa. Perciò vedrà una discendenza [vedi cap 54 e il criterio evangelico del discernimento dell'albero a partire dai frutti e non dal suo aspetto], vivrà a lungo e si compirà per mezzo suo quello che il Signore ha voluto». Il Signore volle, ma il servo si è offerto liberamente! Dio non gli ha imposto nulla; lui, il servo, si è liberamente associato all'opera di Dio. Come la grandezza di Ciro sta nel suo vivere aspetti dello stile di Dio (pur senza saperlo... E' un Imperatore persiano che nulla sa di JHWH), qui la grandezza del servo è di assumere lo stile di servizio del Signore. E' rimasto nella comunione con il Dio che ama così, fino alla morte se è necessario. Perché così si porta frutto per tutti; perché nessuno ha un amore più grande di questo; perché in questo modo si resta in comunione con i fratelli peccatori. Fino all'ultimo.

## **7. Il silenzio di Gesù durante la Passione secondo Marco**

Dopo quanto abbiamo anticipato ci limitiamo qui a fare semplici accenni al silenzio di Gesù durante la sua Passione:

- 14,60: ... Silenzio davanti alle false accuse
- 14,65: ... Silenzio davanti alle provocazioni
- 15,4: ... Silenzio davanti alle accuse (nota la meraviglia di Pilato, ripresa in 15,44. Quando riguarda Gesù, la «meraviglia» in Marco è sempre positiva. Pilato capisce qualcosa del mistero di Gesù? Sembra di sì)
- 15,29ss: ... Silenzio davanti alle provocazioni (tentazioni?)

Solo, Gesù getta su Dio il suo affanno (cf Sal 55). Ma è stato abbandonato come sembra affermare la citazione del primo versetto del Sal 22 che drammaticamente rompe il suo silenzio per l'ultima volta?

Così sarebbe se questa domanda che apre il famoso salmo fosse rimasta senza risposta. La voce che questa volta risponde (vedi le due precedenti in Mc 1,11 e 9,7) non viene dal cielo, bensì da sotto la croce. Gesù è riconosciuto Figlio di Dio, cioè diverso da qualsiasi altro uomo, dal soldato straniero che ha comandato il drappello che lo ha messo in croce.

Questa dinamica di riconoscimento ad opera di stranieri non è nuova, e ci obbliga a questo punto a riaffermare quanto abbiamo già avuto modo di dire: è da fuori che può

venire ciò che salva e che insieme, mirabilmente, riesce a raggiungere il centro della vita trasformando il cuore.

**- C -**  
**LA «VITA NUOVA»**  
**Gli inizi della missione negli Atti**

Leggere gli esordi della missione negli Atti degli Apostoli è un classico. E la lettura che normalmente si fa dei primi capitoli evidenzia – come è giusto – la normatività di queste origini della missione cristiana (e dunque della chiesa). Il problema è come si legge la normatività di questo riferimento alle «origini» quando essa venga viziata, complice anche la forte sottolineatura del Concilio Vaticano II e del periodo dell'immediato post-concilio, da una idealizzazione che non riesce più a cogliere l'ironia presente nel racconto lucano.

In una lettura idealizzante (che legge in ogni particolare di ogni racconto una realizzazione esemplare) mi pare non vengano tenuti in sufficiente considerazione tre aspetti, che sono come i tre lati dello stesso triangolo:

- Il primo aspetto è l'onestà, tutta ebraica e tutta biblica, con la quale vengono tratteggiate le grandi figure della storia della salvezza. Una lettura idealizzante (nel peggiore dei casi «ideologizzante» o addirittura idolatrica) tende a non cogliere i limiti che gli Atti fanno intravedere, sia pure con grande discrezione, a proposito di persone (gli apostoli) o situazioni (la chiesa nascente).
- Il secondo aspetto, conseguente al primo, è la dimensione temporale del racconto, e dunque la sua evoluzione. I protagonisti del racconto non fanno e non imparano tutto bene fin dall'inizio ma imparano, e spesso proprio dagli errori che commettono, dalle necessità nelle quali incappano o addirittura dai fallimenti che sperimentano. In altre parole, la missione non è l'applicazione di una conoscenza e di una pratica già perfette, ma è piuttosto essa stessa il luogo di un apprendimento continuo e critico non solo su come evangelizzare, ma anche e simultaneamente su cosa sia il vangelo.
- Il terzo aspetto a rischio di essere smarrito è il parallelismo tra narrazione evangelica e Atti. Perché mai accettiamo l'ironia del vangelo sugli apostoli, ma non la ammettiamo più quando leggiamo gli Atti? Risposta: perché dopo la pasqua di Gesù essi hanno finalmente capito. Ma è questo che si legge negli Atti, oppure si deve leggere piuttosto che essi hanno *cominciato* a capire? Anche perché se dopo la pasqua essi (e noi con loro) hanno capito, perché allora continuare a leggere i vangeli? Non è forse perché certi limiti, rimanendo strutturali, devono continuamente essere mantenuti sotto controllo critico (=vigilanza)? E più a fondo, non è perché quello che ci insegna il Maestro (e la sua stessa persona) non abbiamo mai finito di capirlo?

Gli Atti resteranno per tutti i tempi il riferimento obbligato per l'autocoscienza della missione ecclesiale proprio perché ci narrano cosa si deve fare, ma anche che cosa si deve evitare, e perfino che cosa resta comunque inevitabile. Certi limiti rimangono strutturali in noi, ci piaccia o no. Saperlo è il modo per ricordare a noi stessi e a tutti che la nostra è *testimonianza* di Gesù, rimando alla trascendenza della sua opera, del suo protagonismo, della sua missione (non a caso negli Atti lo Spirito è protagonista insieme alla Parola, spesso quasi personificata). Altrimenti la chiesa si sarebbe semplicemente sostituita a Gesù. Insomma, nonostante tutto Gesù rimane un po' straniero anche dopo la pasqua. Custodire questa sua stranierità, mantenere aperto il «dramma» di questa

differenza e alterità, è il modo per non confondere (e nascostamente rimpiazzare) il Regno di Dio con la chiesa e Gesù con noi.

## **1. Lettura «di superficie» degli inizi della missione**

Seguendo il filo della narrazione (Atti 1-8) senza problematizzazioni si può mettere in sequenza una serie di elementi che effettivamente sono gli elementi strutturali della testimonianza-missione.

- *L'incontro con il Risorto.* Anche per Atti 1 la sequela del Maestro si riaggrega grazie alla manifestazione del Risorto. Il nuovo atto rivelativo, che porta a compimento la predicazione di Gesù a proposito del Regno di Dio, pone la base per una rinnovata comprensione. Essa è resa possibile più precisamente dal dono dello Spirito santo, dono che in altri racconti resta implicito e che Giovanni e Luca indicano esplicitamente come frutto della pasqua di Gesù.
- *Il dono dello Spirito e il compimento.* In Atti 2 si narra la Pentecoste. Essa appare come una teofania, ma è significativamente ribaltata – è discendente e condivisa – rispetto alla sua immagine di riferimento, quella della manifestazione al Sinai, che è tutta ascendente e riservata a Mosè soltanto (cf Es 19, 32-34, con però la significativa eccezione di Es 24). Alla confusione delle lingue (Gn 11: la torre di Babele) mette ora riparo non il ritorno a un'unica lingua, bensì la possibilità di attraversare i «confini» delle diverse lingue mantenendo però la differenza, che appare dunque non come un handicap ma come un elemento originario di valore (cosa bella / buona). E' questo elemento originario che la predicazione, frutto immediato del dono dello Spirito, dovrà tenere assolutamente presente.
- *L'annuncio.* Il centro dell'annuncio apostolico (=missionario) è la risurrezione di Gesù e il suo valore salvifico per noi (per tutti). Il Risorto è però il Crocifisso, e la passione di Gesù è ricollocata sullo sfondo delle antiche promesse quale loro sorprendente compimento.
- *La comunità.* A conclusione del primo annuncio di Pietro e come chiusa del cap 2 Luca tratteggia (in termini volutamente ideali) la vita nuova dei cristiani. La comunità radunata attorno all'annuncio di Gesù Risorto (insegnamento, frazione del pane, preghiere) è caratterizzata dalla condivisione fraterna (ancora più esplicita in Atti 4,32-35), e rappresenta la vita rinata nella nuova alleanza. E' comunque il Signore che «ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati» (2,48).
- *I segni messianici.* L'annuncio è accompagnato da segni («messianici») di liberazione dal male (cf Atti 3,1ss.; 5,12-16).
- *Le persecuzioni.* Quasi dall'inizio, però, l'annuncio è osteggiato (cf 3; 4; 5; 7...). Come aveva predetto il Maestro, e come era accaduto a lui per primo, l'esperienza del Regno di Dio si accompagna alla persecuzione. Tuttavia è proprio l'esperienza del Risorto a persuadere della «forza» incontenibile della salvezza e del suo annuncio. La corsa della Parola non può essere arrestata.

## 2. Incrinature

Dentro questo quadro entusiasmante, anche se drammatico, si mostrano però delle incrinature. Sono esse a far sorgere il dubbio di non aver letto bene, o almeno di non aver letto tutto.

La prima la riveniamo al cap 5,1ss. Si tratta dell'episodio della morte di Anania e di sua moglie Saffira, la cui vicenda è narrata in trasparente contrapposizione con quella di Barnaba (cf 4,36-37). Mentre Barnaba vende una sua proprietà offrendo l'intero ricavato alla comunità, i due ne trattengono una parte. Il fatto è grave, anche perché dal contesto sembra che se da una parte tutti i possidenti vendevano i propri beni (4,34-35) avvertendo questa vendita come una cosa doverosa, dall'altra essa non sembra obbligatoria (Barnaba è già conosciuto dagli apostoli da un tempo almeno sufficiente a meritarsi un soprannome assai nobile prima di vendere il suo campo). Quanto meno non sembra obbligatoria per entrare nella comunità (cf 2,37-41). Forse lo è per accedere a qualche «ministero» (vedi 8,18ss)? L'ipotesi sarebbe confermata anche dal rimprovero che Pietro rivolge ad Anania, dove viene in chiaro che egli non era per nulla obbligato a fare quanto ha fatto. Ma quello che accade è sconvolgente: se nel caso di Anania possiamo pensare a un attacco di cuore davanti alla gravità del peccato che gli viene imputato, per quanto riguarda sua moglie è difficile respingere l'impressione che Pietro commini loro una sorta di «condanna a morte» (o almeno la ratifichi). Ben diversamente si comporterà l'apostolo nel già citato testo di Atti 8,18ss dove a Simone Mago, che vuole «comprare» il potere di dare lo Spirito per l'imposizione delle mani, Pietro chiederà di ravvedersi. Ad Anania e Saffira accade quello che accade perché non si sono pentiti e non hanno chiesto misericordia? Forse... Ma davanti ai rimproveri di Gesù, per esempio proprio quello sul peccato «imperdonabile» contro lo Spirito, è forse morto qualcuno? Gesù ha proferito minacce a volte (anche se soprattutto in parabole, cioè per spingere alla conversione). Ma non ha fatto morire nessuno: semmai ha accettato di morire lui e proprio per evitare di uccidere, anche solo per legittima difesa. Questo episodio macchia la comunità (anch'essa ritratta senza alcuna reazione!) e l'autorità apostolica, e pone la chiesa nascente in una pericolosissima analogia con «i regni / i potenti di questo mondo». Inoltre tutto sta andando abbastanza bene, tanto da fare pensare che forse la croce, chiesta dal Maestro come stile anche del discepolo, sia ormai cosa superata.

Ed ecco la seconda incrinatura, narrata al cap 6, dove vediamo la comunità travagliata da una crisi per uscire dalla quale viene presa una decisione sbagliata che fa emergere una comprensione assai difettosa della gestione del potere e del ministero apostolico. C'è una lite tra cristiani-ebrei palestinesi e cristiani-ebrei della diaspora («ellenisti») per una questione di privilegi nella distribuzione dei beni di sussistenza alle vedove. E qui gli apostoli prendono una decisione sbagliata due volte:

- fanno scegliere i servitori delle mense alla comunità, che opta per la via più breve ovvero per una scelta politica. Se gli Ellenisti sono scontenti basta dare loro posti di responsabilità aumentando il potere del loro «partito» (tutti i prescelti hanno nomi greci!). Così però non ci si orienta a una logica di servizio, ma si rimane dentro una logica di potere / dominio. Per fortuna hanno scelto uomini «pieni di fede e di Spirito santo»;
- giustificano il loro sottrarsi alla responsabilità della giusta distribuzione (erano loro a gestire direttamente il servizio alle mense?) mettendo in concorrenza i «servizi» (i ministeri): delegano ad altri il servizio delle mense e tengono per sé quello della Parola, che altrimenti a loro dire verrebbe trascurato.

Nonostante questa gestione assai scadente, il testo ci prepara due sorprese. La prima si legge al v 7: «Intanto la parola di Dio si diffondeva e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme; anche un gran numero di sacerdoti aderiva alla fede». A mio avviso questa constatazione positiva non depone a favore della scelta operata dalla comunità e avallata dagli apostoli. Dice piuttosto la benevolenza di Dio e l'opera dello Spirito che, nonostante i limiti evidenti degli uomini e comunque attraverso si loro, si afferma con efficacia nella storia. La seconda sorpresa si legge subito di seguito:

8 Stefano intanto, pieno di grazia e di forza, faceva grandi prodigi e miracoli tra il popolo. 9 Sorsero allora alcuni della sinagoga detta dei «liberti» comprendente anche i Cirenei, gli Alessandrini e altri della Cilicia e dell'Asia, a disputare con Stefano, 10 ma non riuscivano a resistere alla sapienza ispirata con cui egli parlava. 11 Perciò sobillarono alcuni che dissero: «Lo abbiamo udito pronunziare espressioni blasfeme contro Mosè e contro Dio». 12 E così sollevarono il popolo, gli anziani e gli scribi, gli piombarono addosso, lo catturarono e lo trascinarono davanti al sinedrio. 13 Presentarono quindi dei falsi testimoni, che dissero: «Costui non cessa di proferire parole contro questo luogo sacro e contro la legge. 14 Lo abbiamo udito dichiarare che Gesù il Nazareno distruggerà questo luogo e sovverterà i costumi tramandatici da Mosè» (Atti 6)

Colui che era stato scelto per servire le mense e per consentire agli apostoli di dedicarsi al servizio della Parola è *il primo a predicare e a morire* come il Maestro, che certo ha annunciato la Parola ma senza mai disdegnare di porsi al servizio dei più umili (ma indispensabili) bisogni degli uomini.

A questo punto, resi attenti da queste incrinature, ci chiediamo: che ne è stato di quella missione «fino agli estremi confini della terra» – chiesta da Gesù fin dal cap 1 – che la «forza» dello Spirito avrebbe suscitato dopo la Pentecoste? Dobbiamo riprendere il filo della narrazione dall'inizio. Vedremo che la missione come era stata prospettata da Gesù al cap 1 avrà finalmente inizio soltanto al cap 8. E non certo per sua volontà!

### **3. Rilettura «critica» degli inizi della missione**

Rileggendo criticamente<sup>11</sup> la sequenza «ovvia» degli elementi della missione si evidenzia una serie impressionante di resistenze che spiega il ritardo della missione «fino agli estremi confini della terra». Ma che mostra, soprattutto, come questa «missione» sia affidata al discepolo ma senza mai appartenergli del tutto. Il protagonismo della missione resta infatti sempre di un «Altro».

---

<sup>11</sup> Una lettura critica è una lettura non ingenua, tanto più necessaria se si tratta di un testo normativo quale è senz'altro per noi la bibbia. Essa è resa necessaria proprio perché il testo è circondato da un rispetto ed è veicolato da una tradizione di riletture che mentre lo custodiscono possono distorcerne su alcuni punti (anche importanti) l'interpretazione. Si deve perciò considerare la possibilità che negli Atti degli Apostoli il comportamento dei discepoli (come altrove quello di Abramo, Mosè, Davide, Elia, ... Maria e perfino Gesù), per secoli considerato esemplare, non sia necessariamente sempre il migliore possibile, anche quando la cosa non venga segnalata espressamente da un biasimo di Dio, di qualche altro personaggio o dello stesso narratore. Naturalmente una lettura «critica» abbisogna di «criteri». Il criterio più diretto è il testo stesso (considerato nel suo contesto), normalmente congeniato in modo tale da guidare l'interpretazione. Nei casi più difficili il criterio indiretto è quello della «conformità» allo stile di Gesù (considerato nel contesto «ebraico» al quale appartiene per religione e cultura) così come si è rivelato soprattutto in alcuni momenti topici della sua vicenda (uno per tutti, la croce). In entrambi i casi occorre molta docilità giacché lo Spirito che ha ispirato gli autori sacri è colui che ispira ora gli interpreti. In nessun caso, però, tranne quello di una lettura evidentemente «scriteriata», si dovrà pensare di poter porre fine alla discussione, poiché essa è continua approssimazione a una realtà trascendente, che in quanto tale non può mai essere definitivamente posseduta, circoscritta, definita. Tanto meno dai nostri concetti.

I discepoli sono chiusi:

- in uno schema: il regno di Israele (cf 1,6; 1,21-22)
- in una relazione: con Gesù (cf 1,10)
- in un luogo: la «stanza»; Gerusalemme (cf 1,12; 1,1-8,1)
- in una idea di missione: il pellegrinaggio delle genti a Gerusalemme (cf 2,1ss)
- in un ruolo: quello di «apostoli» (cf 6,1ss).

Queste chiusure vengono insieme accolte dallo Spirito e insieme «forzate»:

- la pazienza divina concede tempo a una lenta maturazione
- gli eventi (necessità impellenti / impossibilità / opposizione violenta) costringono all'azione.

Le due sproporzioni con le quali il discepolo / apostolo è confrontato sono la «forza» dello Spirito (dentro di lui) e la realtà della storia (intorno a lui). Esse in molti modi lo forzano ad «uscire»:

- dal regno di Israele vero il Regno di Dio
- dal riferimento ossessivo al «cielo» verso la cura per i bisogni della «terra»
- dal dentro verso il fuori
- dall'aspettare che vengano verso l'andare incontro
- dalla presunta esclusività del ruolo apostolico.

#### **4. L'esempio di Paolo**

Quello di Paolo è un itinerario «spirituale» (non unico, bensì emblematico) che non trova di certo il suo compimento in occasione della conversione sulla via di Damasco. Anzi, semmai trova lì il suo inizio: da quel momento in avanti assistiamo a mirabili mutamenti, ma non senza altre crisi, cioè non senza altri dolorosi attraversamenti che potrebbero addirittura configurare l'itinerario di Paolo come un progressivo spossessamento. Mi limito a suggerire uno schema che il lavoro personale sui testi degli Atti potrà andare a verificare (e anche a cambiare, sfumare, arricchire, ecc.):

- schiacciato a terra (riportato all'umiltà) da Gesù. Recuperato da un fratello
- esordi fulminanti decisi individualmente. Fallisce e si ritrova solo
- «esilio» (14 anni dimenticato a Tarso). Recuperato da un fratello (Barnaba)
- inviato dalla comunità e successi della prima missione
- contrasti e impedimenti lo orientano dapprima all'apertura ai pagani e successivamente a varcare i confini dell'occidente
- sperimenta di nuovo un cocente fallimento (Atene)
- costrizioni (prigionia) che gli impediscono la missione. Constata che essa continua anche senza di lui...

Che cosa spinge Paolo, ossessionato da Israele e dalla sua Legge, a farsi straniero tra stranieri? Forse l'esperienza di una «estraneità»? Alla luce di questa esperienza dell'apostolo delle genti come ne esce modificata la nostra idea di missione, ma anche e necessariamente di chiesa, di fraternità, ecc. e «infine» di Dio? Di che cosa abbiamo veramente bisogno per essere discepoli-apostoli? E la pratica della missione che cosa ci insegna riguardo a ciò che è davvero essenziale?

- D -  
**SCHEDA DI LAVORO 3**  
**Alla scuola di uno «straniero»**

***Ripresa***

Annota i punti che ritieni essenziali:

Annota il punto che ti ha colpito di più:

***Approfondimento***

Rileggi le tematiche affrontate facendole interagire con la tua vita:

- Riconosco la preziosità di qualche esperienza di incontro con una realtà «straniera»?
- Perché la ritengo, oggi, preziosa? Per quali aspetti mi è invece apparsa difficile, complessa, inquietante?